LXXVIII SEDUTA

VENERDÌ 19 FEBBRAIO 1954

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Discussione:

CARISTIA . . . . . *Pag.* 2963
GALLETTO 2969
TERRACINI 2941

Interrogazioni:

Annunzio 2971

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Discussione sulle comunicazioni del Governo ».

Dichiaro aperta la discussione.

Prima di dare la parola al senatore Terracini, che è il primo iscritto a parlare, devo attirare l'attenzione dei colleghi sul fatto che fino a questo momento risultano ufficialmente iscritti soltanto tre senatori, mentre molti altri hanno già annunciato che intendono parlare. Tutti vorrebbero parlare per ultimi, ma bisognerebbe che si rassegnassero, qualche volta, da ultimi a diventare primi. (*Ilarità*). Se mi trovassi in questa situazione fra tre ore, ammesso che il senatore Terracini parli per un'ora e mezzo e che gli altri oratori parlino mezz'ora o tre quarti d'ora ciascuno, a seconda delle loro abitudini, dovrei considerare chiusa la discussione e dare la parola al Presidente del Consiglio dei ministri. (*Commenti dalla sinistra*).

Intendo preavvisare i Gruppi perchè la predetta eventualità può verificarsi questa sera o domani mattina: evidentemente, in mancanza di altri iscritti a parlare non potrò sospendere la seduta, ma dovrò applicare l'articolo 70 del Regolamento.

Ha facoltà di parlare il senatore Terracini.

TERRACINI. Signor Presidente, spetta dunque a me, poichè sono il primo a prendere la parola, spetta a me, e non per mia elezione, dare il ben tornato in questa Aula all'onorevole Scelba, rivestito di una dignità ben maggiore di quella con la quale comparve dinanzi a noi l'ultima volta: oggi Presidente del Consiglio dei ministri — circa un anno fa, Ministro degli interni soltanto.

Noi ci ricordiamo che egli fu allora nostro ospite, in questa Aula, in giornate indimenti-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

cabili — giornate di lotta strenua e ardente, condotta contro un'offesa premeditata e temeraria alla democrazia e alla Repubblica italiana — una offesa che il popolo italiano, per conto suo, nelle assise massime delle elezioni, ha poi saputo respingere pronunciando una condanna che, onorevoli senatori, non ammette appello e non comporta revisione. E se il Senato in quella occasione non conobbe il massimo oltraggio della violenza inferta, della manomissione delle sue sovrane prerogative, il merito non ne risale certo all'allora Ministro dell'interno ed attualmente Presidente del Consiglio dei ministri. Dall'alto di una di quelle tribune, celando il suo nome sotto l'anonimato e rivestito di spoglie di accatto, un generale guatava quest'Aula come il nuovo campo di battaglia proposto ai sui eroismi: questi settori, questi banchi, quelle porte, quei corridoi. Ed era già pronto ad applicarvi tutta la sua dottrina e tutta la sua esperienza tattica.

Onorevoli colleghi, da chi costui fosse stato qui comandato, per tale gloriosa impresa, tutti gli italiani sanno.

Ma oggi il Presidente del Consiglio dei ministri — l'onorevole Scelba, asceso a ben altri fasti e pronto a ben altri nefasti — ha lasciato alla nostra porta gli uomini armati, la immensa forza di polizia con la quale da quarantotto ore ha posto in istato di assedio il quartiere romano dove sorge il Senato della Repubblica. Infatti l'attuale Presidente del Consiglio, a differenza degli altri numerosi, e non troppo umili, che abbiamo conosciuto nel passato, ritiene di non poter muovere passo nella capitale senza dispiegare le baldanzose forze che in cinque anni, dal Ministero dell'interno, ha saputo reclutare e organizzare. Ma, bontà sua, oggi le ha lasciate all'ingresso del palazzo per entrare in quest'Aula con un'altra scorta e con una diversa ma sempre valida garanzia: l'onorevole Saragat, Vice Presidente del Consiglio dei ministri, quattro Ministri senza portafoglio (chissà perchè i Ministri senza portafoglio tengono oggi il posto d'onore al banco del Governo?), quindici Ministri che chiamerò di ruolo, effettivi al Ministero; e poi due Alti Commissari, trentasette Sottosegretari e un Vice Commissario che, in tanta luminosa schiera, cerca di fare la migliore figura che può. C'è da pensare che l'onorevole Presidente del Consiglio faccia veramente molto conto dei generali e ben poco conto degli uomini politici, se, avendo rinunziato a portare un generale in tribuna, ha sentito il bisogno di portarsi in aula ben sessanta uomini ministeriali!

Mai, dacchè l'Italia è Italia, e cioè una Nazione organizzata a Stato con istituzioni libere, mai su quei banchi e sottobanchi si era allineata una combriccola così folta. L'onorevole De Gasperi, al tempo del suo quinto Ministero, nel 1948, era giunto qui, anche lui, con ventuno Ministri; ma rapidamente, attraverso i vari rimaneggiamenti e le pseudo-crisi successive, ne ridusse il numero a diciannove e poi ancora a diciassette; e si fermò a questo livello. In quanto a Sottosegretari di Stato egli ne ebbe al massimo, nel 1951, trentuno; e tuttavia questa cifra apparve così spropositata, così eccessiva, da sollevare critiche, proteste, scandali, lazzi e sberleffi.

Ma l'onorevole Scelba ci presenta ben trentasette Sottosegretari di Stato. Onorevole Presidente del Consiglio, quando reverentemente alcuni giorni fa ella si è recata a protestare un devoto omaggio al suo Maestro, il senatore Sturzo, questi non le ha ripetuto nulla di quanto disse e scrisse alcuni anni fa dinanzi alla schiera dei trentuno, vedendola presentarsi tutto attorniato dalle ombre di questi trentasette?

Per parte mia mi limito ad osservare che questa abbondanza, anzi sovrabbondanza di uomini ministeriali pone tra l'altro un problema di correttezza amministrativa, di rispetto alla legge di contabilità. So che parlo di quisquilie; ma fuori di qui, fuori del Parlamento, la gente cura molto simili quisquilie, anche se i severi custodi dell'erario e i sacerdoti della legalità repubblicana, che stanno assisi al banco del Governo, le abbiano ignorate e fingeranno di ignorarle anche in futuro.

Onorevoli colleghi, noi siamo nel pieno del bilancio di previsione del 1953-54, un bilancio che venne redatto ed approvato nei confronti di un Governo composto di soli diciassette Ministri — che pietà deve fare un tale striminzito Governo all'onorevole Scelba! — e di trentuno Sottosegretari appena. E le somme stan-

ziatevi per stipendi, indennità, segreterie, gabinetti e automobili governativi, corrispondendo al Ministero di allora, non corrispondono evidentemente più alle necessità del Ministero di oggi quasi raddoppiato al confronto. Ad esempio per la Presidenza del Consiglio dei ministri il bilancio in atto prevede in ruolo, oltre al Presidente, due Ministri senza portafoglio e tre Sottosegretari: spesa 57 milioni. Ma attualmente l'onorevole Presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di affiancarsi un Vice Presidente, quattro Ministri senza portafoglio e quattro Sottosegretari. Come provvederà, in quanto a bilancio?

Forse che nella prima riunione del Consiglio, i Ministri hanno deciso di rinunciare ai loro assegni? E dirò che mi piacerebbe che fosse questo il lieve incidente che, al dire della stampa straniera, tacendone invece la stampa italiana, si sarebbe verificato, sollevando molte preoccupazioni, all'inizio della prima riunione del Consiglio, alcuni membri del quale ne avrebbero anzi tratto malefici auspici... O forse avete deciso solamente di diminuirli, di dimezzarli, gli assegni, gli stipendi, i gabinetti, le segreterie? Onorevoli colleghi sarebbe sciocco aspettarselo e più sciocco chiederlo. Nè io lo sono al punto da fare in proposito della demagogia intorno ai danari che si spendono per il buono o per il cattivo Governo, sebbene ieri l'onorevole Presidente del Consiglio ci abbia ammoniti che bisogna spender non già di più, ma meglio, salvo poi, ahi lui!, in realtà spendere di più e peggio.

No, la questione che io faccio, onorevoli senatori, l'ho già detto, è di correttezza contabile, di legalità amministrativa — una fisima questa, onorevole De Caro, che era preziosa agli uomini che cinquant'anni fa l'hanno preceduto alla direzione del Partito liberale italiano, e che vorrei poter non dubitare che sia molto cara anche a lei. (*Interruzione dalla estrema sinistra*).

E l'onorevole Presidente del Consiglio, come crede di poterla risolvere? E lei, onorevole Gava, quali istruzioni intende dare, quale Ministro del tesoro, per il giorno, non lontano, nel quale bisognerà spiccare i mandati di pagamento per gli assegni ben meritati dei Ministri e degli onorevoli Sottosegretari? Ci si varrà dei fondi segreti che si rifanno luce (mi si scusi l'involontaria contraddizione concettuale) nei bilanci del regime democratico-cristiano e che rimettono milioni, centinaia di milioni e miliardi alla discrezione e al benfare o al malfare dei titolari dei dicasteri, i quali, abituati a non rendere i conti al Parlamento, non ci hanno mai fatto sapere a che destinazione siano andate queste somme che, dato il loro carattere, si possono ben definire favolose? Oppure avete deciso di attingere i mezzi occorrenti ad altri capitoli? Anche questo è ormai un andazzo nel regime amministrativo della Democrazia cristiana, i cui rappresentanti al Governo si permettono, negli alti uffici ministeriali, tali atti che, se compiuti da piccoli funzionari o, ancora di più, da impiegati di aziende private, porterebbero dritti dritti a denuncie, ad arresti, a processi e a condanne. Oppure l'onorevole Gava ci presenterà tra poco una nota di variazione in proposito, la prima chè egli presenterebbe come titolare del Dicastero del tesoro in questo Ministero? Onorevole Gava, farebbe a tutti assai brutta impressione che un Governo, che si è presentato ieri attraverso le parole dell'onorevole Presidente del Consiglio con un programma di severa austerità, chiedesse per prima cosa al Parlamento uno stanziamento per pagarsi le proprie indennità. Ma tutte queste, l'ho già detto, sono quisquilie. E tuttavia sarei lieto se in qualcuno del Governo, se non nel Presidente del Consiglio dei Ministri almeno nel più modesto dei trentasette Sottosegretari, queste mie considerazioni risvegliassero un piccolo barlume di quella correttezza amministrativa, severa ed intransigente, che dovrebbe fuori di ogni diversità politica presiedere sempre all'erario della Repubblica italiana.

Ma questa smisurata costruzione ministeriale è, oltre al resto, gravida già di un ulteriore Dicastero che sarà intitolato allo spettacolo, allo sport ed al turismo. E, su ventidue pagine di comunicazioni programmatiche, l'onorevole Scelba ce ne ha ammannite ben due intorno ai suoi compiti fondamentali, con grande gioia di quelli tra noi che si appassionano agli stadi o frequentano i teatri o amano le crociere. Però non vi pare una cosa veramente strana, onorevoli colleghi, che ci si presenti il Ministro mentre ancora non c'è il Mi-

nistero? Ed avete un bel chiamarlo, onorevole Scelba, Ministro senza portafoglio! la gherminella contro la Costituzione e la beffa al Parlamento resta ugualmente chiara, e meno abile di così non potevate veramente inventarla. Ma anche questa è una quisquilia per voi, lo so, poichè, a dispetto del vostro programma tutto ispirato all'applicazione e alla difesa della Costituzione contro coloro che vi si oppongono e l'avversano, l'articolo 95 della Carta fondamentale, il quale dice che « La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministeri », quest'articolo per voi è come inesistente.

Non lo dico per lei, onorevole Villabruna, che per la prima volta è asceso al Governo e quindi non ha responsabilità per il passato; ma lo dico all'onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Saragat, e a molti altri degli onorevoli componenti di questo Governo che già ricoprirono cariche ministeriali nelle precedenti formazioni, e cui risale pertanto direttamente la colpa della mancata osservanza della norma costituzionale citata. Per essa infatti ancora oggi, a sei anni dalla promulgazione della Costituzione, la struttura del Governo resta un giocarello nelle mani del Presidente designato, che lo fa e lo disfà, che lo rompe e lo rimonta così come gli torna comodo e come meglio piace alla direzione e alle varie cricche dei partiti che con lui combinano gli accordi e i mercati sui quali i Governi nascono e si reggono in questo torbido tempo d'involuzione democratica.

Ma io ho ancora sempre da rispondere al quesito circa il perchè di questa grandiosità architettonica del nuovo Ministero. Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che ciò si debba al fatto che bisognava farci stare, dentro a questa costruzione, tutti i collegati, gli associati, gli imparentati; tutti coloro che aspiravano a ritrovarsi assieme per ripetere le cose che avevano già fatto nel passato, e cioè nulla di buono per il Paese e qualche buona cosa per sè e per i loro amici. Sì, questa costruzione rappresenta la prima applicazione brillante di quella politica edilizia che, affidata alle cure dell'onorevole Romita, promette per il futuro una casa a tutti gli italiani. Per intanto abbiamo oggi un palazzo per sessanta italiani onesti e degni (*ilarità nei settori di sinistra*)! A meno che non si tratti, onorevole Saragat, della realizzazione di quella formula, da lei detta, ripetuta e scritta mille volte nel corso di questi ultimi otto mesi, la formula dell'allargamento della base democratica del Governo. (*Vivi applausi dalla sinistra*). Ma io temo assai che sia questo l'unico allargamento che lei sia riuscito e riuscirà ad ottenere. (*Ilarità nei settori di sinistra*). Se lo tenga dunque molto caro, onorevole Vice Presidente del Consiglio!

Ma questa grande costruzione, questa larga base, questa zavorra sopra la diligenza ministeriale non dà però sufficiente tranquillità al nuovo Presidente, il quale, in una recente intervista, ha infatti riconosciuto che, dal punto di vista parlamentare, la sua maggioranza c'era e non c'era. Ecco la ragione per cui si sarebbe rivolto — come ha fatto ieri nelle sue dichiarazioni programmatiche — al Paese, alla gente fuori di questa Aula, facendo proprio un legittimo metodo di azione politica che fino a ieri egli ci ha sempre violentemente rimproverato.

Sì, l'onorevole Scelba lo sa che, nel Parlamento, la sua posizione è debole. Ma badi, onorevole Presidente del Consiglio: il suo Governo è ancora più debole nel Paese. Se qui, numero su numero, con una piccola operazione aritmetica, con una addizione elementare — chissà che poi non si compia anche, al momento del voto, qualche sottrazione! — se qui ella potrà arrivare a quel piccolo margine di maggioranza che le consentirà di dire: « Io ci sono! », nel Paese lei è senz'altro in minoranza.

Le elezioni ne hanno dato la prova. E chiamo a testimone l'onorevole Saragat, il quale ha una virtù che certe volte gli si ritorce contro e lo danneggia — la virtù dello scrivere. Ella scrive troppo, onorevole Vice Presidente del Consiglio! (*Ilarità nei settori di sinistra*). E quando scrive non si tiene davanti il testo di quanto ha scritto in precedenza. Ora l'onorevole Saragat, nello scorso mese di agosto, si espresse sul risultato del 7 giugno in questo modo: « È assurdo cercare di eludere l'insegnamento delle elezioni per il fatto che la somma dei deputati dei quattro partiti risulta superiore di qualche unità a quella degli

altri partiti. La verità brutale (il termine è dell'onorevole Saragat) è che i quattro partiti non hanno raggiunto nemmeno la metà dei voti ». Giusto, onorevole Saragat, e sono d'accordo con lei. Ma lei non è d'accordo coi suoi asseriti princìpi democratici.

Quando poi l'attuale Presidente del Consiglio, allora neanche Ministro, ma tuttavia, *in pectore*, già candidato al più alto seggio, pronunciò il noto discorso di Novara — tiro mancino e amichevole tra colleghi di partito — l'onorevole Saragat gli rispose così: « Come è possibile pensare seriamente di salvare la democrazia facendo rivivere una formula politica che ha visto il corpo elettorale democratico precipitare in cinque anni dal 65 al 49 per cento? ». È partendo da questa affermazione che io posso dire agli onorevoli Saragat, Romita e anche a lei, onorevole Vigorelli — mi scusi se l'ho fino ad ora trascurato — che solo l'assenza di quella proporzionale pura che per qualche settimana ha rappresentato nelle loro mani il fantoccio destinato a deviare l'attenzione pubblica dal crollo della loro coerenza, ha permesso che essi si assidessero oggi al banco del Governo e permette a questo Governo di stare dinanzi al Parlamento. Se infatti la proporzionale pura avesse funzionato il 7 giugno, voi sareste minoranza non solo nel Paese ma anche nel Parlamento.

Di fronte a questa verità incontrovertibile come suonano false tutte le rivendicazioni della socialdemocrazia in materia elettorale! Esse sono d'altronde già cadute e noi le ricordiamo ancora come una curiosità da museo — il museo del piroettismo politico del nostro Paese.

D'altra parte l'onorevole Presidente del Consiglio ieri sera non ha detto verbo sulla legge elettorale, nè l'onorevole Saragat, che gli sedeva accanto, gli ha tirato la manica della giacca per attirarne l'attenzione sulla grave omissione. Ma io dimenticavo che è stato appunto l'onorevole Saragat a rivedere il compito dell'onorevole Presidente del Consiglio! (*Ilarità*). Egli dunque non solo sapeva della dimenticanza, ma l'aveva ratificata in anticipo, promuovendo a pieni voti il suo allievo e collega.

Non vi è dubbio che i social-democratici hanno già cestinato la loro famosa proporzionale pura. D'altronde, così facendo, essi si riattaccano al loro passato. Quando fu presentato qui, in Senato, nel gennaio 1953 un disegno di legge per la proporzionale pura, non si arrabbattarono essi infatti per gabellare come proporzionale la losca legge maggioritaria che il popolo italiano ha poi bocciato? A favore del progetto proporzionale, dovuto all'iniziativa di quattro senatori di sinistra, era stata anzi avanzata allora la richiesta della procedura di urgenza. Ebbene, i senatori social-democratici votarono contro, perchè per loro era assai più urgente che funzionasse la legge maggioritaria e ne scattasse il meccanismo truffaldino! E la proporzionale pura è stata ora nelle mani dei social-democratici null'altro che una carta buttata nel giuoco dei preamboli e dei conciliaboli per la formazione del Governo.

Dunque questo Governo è minoranza nel Paese. Lo era già il 7 giugno; lo è molto di più adesso. Nonostante infatti la cautela con la quale il Ministro dell'interno va indicendo le elezioni comunali e provinciali nelle località dove le amministrazioni sono giunte alla fine del loro mandato — e qui denuncio la violazione metodica che si compie a danno della legge provinciale e comunale e della Costituzione per quanto si attiene all'osservanza dei termini di convocazione dei comizi — tuttavia dai risultati delle urne appare sempre la diminuzione costante dei voti dei quattro partiti governativi, specie dei liberali e dei socialdemacratici, a non parlare di quelli democratico-cristiani. E il grido di allarme che nei giorni scorsi si levò, contro la minaccia incombente del comunismo, dalle due sponde atlantiche, ma specie dall'americana, si sostanziò molto di queste cifre elettorali, a conforto nostro e a sconforto altrui.

Ora il Governo è preso in questa strettoia politica, poichè esso sa quale è la vera situazione. E se qui i Ministri ci esibiscono un tranquillo viso da parata, riuniti in Consiglio probabilmente si mostrano l'un l'altro il loro viso vero, suffuso di preoccupazione. Il Governo è preso nell'equivoco di una autorità, la sua, che non possiamo dire carpita solo perchè essa gli è stata offerta secondo legge, ma che il Governo sa che non gli compete perchè la maggioranza del Paese non gliela

riconosce. E per trarsene fuori — per salvare il rinnovato quadripartito — questo connubio clerico-liberale, in cui i social-democratici e i repubblicani stanno a *sandwich*, agita due spauracchi, buoni se mai a turbare non gli italiani ma i suoi stessi seguaci.

E il primo è quello di un possibile riesame delle schede contestate del 7 giugno. È significativo che non voi, partiti di Governo, l'abbiate escogitato questo argomento, ma vi sia stato profferto dall'estero, da due paesi stranieri — gli Stati Uniti d'America e lo Stato del Vaticano — e dalle loro gazzette principali, il « New York Times » e « l'Osservatore Romano », oltre che dal « Quotidiano », questo giornale di ispirazione forestiera che si stampa nella città italiana di Roma.

Ora costoro sono stranieri e possono legittimamente non conoscere le nostre leggi, e non sono quindi tenuti a sapere che la legge elettorale italiana non prevede, non acconsente, proibisce qualsiasi riesame di schede che non sia condizionato ad un ricorso avanzato tempestivamente contro un determinato candidato proclamato eletto. E poichè tutti i termini validi ai fini di simili ricorsi sono da tempo scaduti, è risibile parlare oggi di schede da risottoporre al vaglio. A meno che certa gente non pensi che l'onorevole Scelba, Presidente del Consiglio dei ministri, sia magari capace di un attentato contro il Parlamento e cioè di un colpo di Stato! Ma esclusa questa ipotesi, l'argomento del riesame delle schede per rendere possibile lo scatto del premio di maggioranza resta uno spauracchio senza anima e anche senza corpo.

Ben convinto di ciò un certo cittadino italiano, che risponde al nome dell'onorevole Alcide De Gasperi, ha fatto ricorso ad un altro argomento, per aprire alle proprie speranze un altro spiraglio. E si è messo a parlare della possibilità di nuove elezioni.

Lo avevano battezzato « l'affossatore », pensando ai Governi che egli ha portato a morte. Ma ora l'onorevole De Gasperi incomincia, pare, a candidarsi come affossatore anche di Parlamenti. E così eccolo a predire che questo Parlamento, avendo già espresso da sè « la massima concentrazione democratica possibile nell'attuale situazione » — e allude a questo Governo! — se questo non reggesse e dovesse fallire, altro non avanzerebbe se non il ricorso a nuove elezioni.

Onorevoli colleghi, ciò non si dirige a noi, poichè a noi le nuove elezioni non farebbero paura. Oh! Non già che le desideriamo! No, anzi deploreremmo vivissimamente che, per servire degli interessi di parte, dei bassi, antidemocratici interessi di parte, si obbligasse il popolo italiano ad una nuova prova elettorale a così breve distanza di tempo dall'ultima, e che sarebbe certamente più ardente dell'ultima; a una battaglia che imporrebbe dei pesi gravosi anche all'economia del Paese. Ma l'onorevole De Gasperi ha agitato il suo bau-bau elettorale non per noi, ma per i renitenti, per i malcontenti, per gli insofferenti, per i protestanti — non vi spaventi la parola, onorevoli osservanti di parte cattolica! — dei quattro partiti riassociati e reimparentati.

Comunque, il fatto che da certa sponda si parli di nuove elezioni, mentre il Presidente del Consiglio dei ministri ieri ha taciuto interamente sull'argomento della legge elettorale — che tuttavia aveva tanto occupato, durante il tempo del mercato governativo, la stampa e la pubblica opinione — è cosa che non può non preoccuparci. Ritengo perciò necessario affermare che il problema del sistema elettorale da adottarsi in sostituzione di quello condannato dal popolo il 7 giugno deve essere rapidamente risolto e che la legge Scelba 1953 deve essere subito abrogata, indipendentemente dalla prospettiva di un'altra legge Scelba 1954, migliore o peggiore della turpissima precedente.

Ho detto che l'onorevole De Gasperi ha sostenuto l'inevitabilità eventuale di nuove elezioni col motivo che si sarebbe già realizzata la massima concentrazione democratica possibile nell'attuale situazione parlamentare.

Ora io non so se il mentire sia proprio dell'arte di governo e quindi dei compiti dei governanti, ma so che esso per fortuna non è ancora obbligatorio per i parlamentari. Tutti noi, onorevoli senatori, possiamo infatti testimoniare che quanto affermato dall'onorevole De Gasperi non corrisponde alla realtà — anzi, alla verità.

Per la storia: da questo Parlamento si sono voluti tirar fuori dei Governi monocolori che,

se concentrazione erano, lo erano solo dei dissensi interni del Partito democristiano. E sono falliti. Poi si è fatto l'esperimento di un Governo ancora monocolore ma destrorso. E fu rovesciato dalla gente appunto del suo colore. Ed ora abbiamo dinanzi a noi un Governo pluricolore, di centro. Questo è tutto il fatto. Ma questo non è tutto il fattibile, onorevoli colleghi. C'è infatti un'altra possibilità ancora, non dico realizzabile ma certo perseguibile prima che si debba dichiarare che ogni rimedio è fallito, prima di ricorrere a quello disperato dello scioglimento del Parlamento. Ed è la formazione di un Governo che sia di sinistra per i suoi uomini, per il suo programma, per la sua ispirazione. In questo senso nulla ancora è stato tentato.

Oh, onorevole Saragat, quante esperienze non ha lei arrischiato nella sua vita politica! (*Ilarità dalla sinistra*). Ma questa, alla quale tuttavia lei stesso diede in un certo momento il nome — quello di Gronchi —, questa perchè non la convince più? Forse perchè, se designato, l'onorevole Gronchi, avrebbe avuto vergogna di venire nell'Aula del Parlamento in compagnia di una formazione ministeriale del genere di questa nella quale lei si è imbrancato?

Da questo esperimento si rifugge, di un Governo orientato a sinistra. E tutta l'agitazione verbale e calligrafica fatta in proposito dall'onorevole Saragat si è svelata in definitiva null'altro che uno strumento, smussato e inefficace, col quale ci si proponeva di rompere il blocco della sinistra democratica in Parlamento e nel Paese.

L'onorevole Scelba, nelle sue esposizioni programmatiche, ha accolto caritatevolmente in proposito le più fruste argomentazioni polemiche del suo Vice Presidente e ciò per aiutarlo a coprire il suo ennesimo capovolgimento di fronte ed il suo spigliato ritorno alle posizioni che aveva abbandonato tempo fa con aspetto tanto sdegnoso. E l'onorevole Scelba ci ha così ripetuto una serie interminabile di luoghi comuni a proposito del Partito socialista e del Partito comunista e dei rapporti fraterni che legano l'un l'altro questi due partiti del patto di unità d'azione.

Onorevole Saragat, lei dovrebbe ringraziare che il Parlamento italiano non sia retto dallo stesso Regolamento e non segua le stesse consuetudini del Parlamento inglese! Altrimenti io proporrei (e non vedo chi vi si opporrebbe) di decretare la pubblicazione di tutti i discorsi da lei pronunciati e di tutti gli articoli da lei scritti in questi ultimi otto mesi. Quale miscellanea non ne verrebbe fuori! E non già dal punto di vista degli autori — chè l'autore è uno solo — ma dal punto di vista delle tesi, innumerevoli e contrastanti, che l'unico autore vi sosterrebbe — una miscellanea senza confronti nella bibliografia politica del nostro Paese.

Dunque, secondo l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale ci ha ripetuto ieri le tesi, le opinioni, le suggestioni di colui che siede alla sua destra (che posizione straordinariamente interessante!) (*ilarità dalla sinistra*) un Governo di sinistra sarebbe stato ed è impossibile oggi in Italia, con questo Parlamento, perchè il Partito socialista si sarebbe rifiutato di caratterizzarsi con una politica distinta da quella del Partito comunista mentre — cito l'onorevole Presidente del Consiglio — « i milioni di elettori, votando il Partito socialista, hanno inteso di differenziarsi dai voti dati al Partito comunista; e quei lavoratori non hanno votato per uno o per l'altro di questi due partiti pensando che avrebbero fatto la stessa politica ».

Intanto, onorevole signor Presidente, perchè mai la sinistra si deve formare in funzione e si deve definire nei confronti dei soli socialisti? Noi abbiamo per i socialisti stima e affetto, ma proprio perchè li sentiamo molto vicini a noi. C'è infatti molta maggiore affinità fra socialisti e comunisti che non, per esempio, fra liberali e social-democratici (se sono onesti e sinceri i social-democratici e i liberali) o fra i repubblicani e democristiani (se sono leali i democristiani e i repubblicani). No — la sinistra non è costituita soltanto dai socialisti e non si ferma ai socialisti. Onorevole Presidente del Consiglio, lei ha molto potere e ancora di più se ne arroga di quanto non le competa secondo la Costituzione italiana, ma tuttavia le manca e noi le contestiamo quello di definire e circoscrivere topograficamente il Parlamento italiano. D'altra parte la topografia del Parlamento corrisponde alla situazione politica del Paese, ed è là che lei deve rivolgere la sua attenzione quando affronta certi problemi e pronuncia certi giudizi.

Ebbene, se lei si degnasse di guardare quello che avviene, per esempio, alla F.I.A.T. o alla Breda o alla Pirelli o alla O.M. o all'Ansaldo o alla Pignone, o tra i mezzadri, tra i braccianti, tra i ferrovieri, tra gli elettrici, tra i dipendenti dello Stato, allora si accorgerebbe che la distinzione che crede di poter tracciare tra le forze democratiche di sinistra, che i suoi « distinguo » interessati e arbitrari, escogitati soltanto per servire le sue tesi, non suscitano nel Paese che ilarità o preoccupazioni. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Ma lei, dice, ci parla a nome dei lavoratori! Ebbene, mi permetta di chiederle: che ne sa lei dei lavoratori, della loro vita, dei loro pensieri, delle loro valutazioni, delle loro aspirazioni? Lei crede di conoscerli, i lavoratori, perchè ogni mattina — adesso di nuovo, e, prima per cinque anni di seguito — le si presenta il Direttore generale della Polizia e un altissimo ufficiale dei carabinieri per riferirle che il giorno precedente i lavoratori di questa o quella località hanno protestato contro la sua politica, o hanno qualificato con parole non troppo rispettose la sua nomina, o hanno scioperato e rivendicato i loro diritti. E ciò le pare sufficiente per dire di conoscere i lavoratori italiani! Comunque è certo che del patto di unità tra comunisti e socialisti non si è mai tanto parlato, non si è mai tanto discusso, come durante l'ultima campagna elettorale E se anche ne avessimo taciuto noi, ne avete tanto parlato voi che esso è divenuto dominio di tutti. E dobbiamo esservene riconoscenti, noi, a voi Social-democratici e Democratico-cristiani, che avete sacrificato tante colonne preziose dei vostri giornali per popolarizzare quello storico documento! Infatti uno dei risultati più interessanti di tale vostra attività è stato che centinaia di migliaia di elettori social-democratici hanno votato per il Partito socialista italiano, proprio perchè quest'ultimo è apparso loro coerentemente fermo su posizioni ideologiche e politiche valide per tutte le masse popolari e lavoratrici italiane. E l'onorevole Saragat è stato condannato per l'appunto per i suoi tentativi di indebolire e spezzare il saldo fronte democratico cui quelle posizioni si ricollegano e richiamano. Molti lavoratori hanno abbandonato la social-democrazia proprio perchè hanno capito che l'unico metodo per affermare in Italia una vera democrazia (onorevole Saragat, le leggerò fra poco l'estratto di un suo articolo che sostiene la stessa cosa) è nell'alleanza tra tutte le forze di sinistra, e non già nella solidarietà tra la social-democrazia ed i partiti di centro e magari domani con la destra del Parlamento e della società italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, se il Partito socialista, se i dirigenti del Partito socialista, se i parlamentari socialisti avessero mancato a questa piattaforma, che valse loro il suffragio dei loro elettori, essi ne avrebbero tradito la fiducia e l'attesa, commettendo una frode non soltanto politica ma anche morale. E soltanto gente potenzialmente capace e pronta alla frode e al mancamento ai propri impegni poteva attendersi e sperare e incitare che anche altri frodassero e mancassero alla propria parola. L'onorevole Saragat si attendeva appunto che il Partito socialista italiano, o almeno qualche suo dirigente e rappresentante autorevole, tradisse per poter portare a conclusione la manovra che egli aveva iniziata. Il fatto si è che nè i socialisti, nè noi comunisti — permettetemi che parli a nome di ambedue i gruppi ... (*Interruzioni dal centro e dalla destra*) ... Io però non mi son fatto correggere da nessuno il discorso che pronuncio, come invece ha fatto il Presidente del Consiglio! Dunque dicevo che noi siamo abituati ad istruirci e ad educarci ad una scuola nella quale certe ghermineile non sono assolutamente permesse nè tanto meno insegnate. Ed infatti non si può diventare dirigenti di grandi masse di lavoratori se prima non si è a lungo dimostrato di essere coerenti, onesti e leali. La lunga fatica dell'onorevole Saragat ...

ZOLI. Vi è qualcuno che per 25 anni è stato alla testa di grandi masse lavoratrici: Beria! ... (*Vive interruzioni dalla sinistra*).

TERRACINI. La lunga fatica dell'onorevole Saragat, durata otto mesi, è stata dunque vana. E l'unità tra socialisti e comunisti è più salda che mai; di più, essa ormai esercita un'attrazione crescente al di là dei limiti dello schieramento socialista e comunista, fra le stesse file dei lavoratori democratico-cri-

stiani, social-democratici e repubblicani. E lo testimoniano le grandi agitazioni di questi ultimi mesi nelle quali si è ricostituita, con vostro dolore e terrore, onorevoli senatori centro-destristi, l'unità delle masse lavoratirici; lo dimostrano i grandi scioperi, le comuni intimazioni agli imprenditori. Contro questa minaccia avete cercato di correre ai ripari. E l'onorevole Pastore è stato mandato negli Stati Uniti d'America per una breve cura di disintossicazione ritornandone in questi giorni, e per vostra consolazione sembra sia completamente guarito. Ma vi sarà impossibile, però, fare ricredere le masse democratico-cristiane che seguono l'organizzazione sindacale che ha alla propria testa l'onorevole Pastore, e che hanno continuato e continuano a lottare per affermare i comuni diritti dei lavoratori. E assisteremo ancora, facile è la profezia, a degli episodi molto interessanti nella lotta che inevitabilmente si svolgerà tra la maggioranza, che non rinuncerà alla sua azione giusta, legittima e costituzionale e il dirigente che all'improvviso ha cambiato idea.

ANGELINI CESARE. Non ha cambiato nessuna idea, l'avete cambiata voialtri invece. (*Vivaci proteste dalla sinistra*).

TERRACINI. Non sarà certamente il fuscello Pastore a trattenere nel loro corso democratico e solidale i lavoratori democratico-cristiani.

Il governo di sinistra non è stato nemmeno tentato. Ma non perchè l'onorevole Nenni — onorevole Saragat me le suggerisca lei le sue rotonde frasi senza senso — sia stato sordo alla sua opera di convinzione o alla sua forza di seduzione; sibbene perchè un Governo di sinistra, orientato a sinistra, aperto a sinistra, schiuso a sinistra — sfumate pure come volete la formulazione — un tale Governo dovrebbe, per potersi così caratterizzare, svolgere un'azione politico-sociale che gli attuali dirigenti dei partiti del centro non vogliono proporsi e non saprebbero mai realizzare.

Nè parlo di un'azione rivoluzionaria, per quanto per voi tutto che cambi appena di poco le cose esistenti e l'ordine costituito sia una rivoluzione. Parlo semplicemente di un'azione democratica, quale era stata esposta nel programma che l'onorevole De Gasperi, all'indomani del 18 aprile 1948, presentò al Parlamento nel corso della sua esposizione programmatica, e nel quale si prospettavano le riforme costituzionali che poi naturalmente non furono nè attuate, nè affrontate e neanche studiate. Ma io penso in questo momento ad un programma ancora più modesto, che non comprenderebbe se non la riforma agraria (una seria riforma agraria, io dico, onorevole Villabruna; e lo dico a lei che è entrato nel Governo col mandato di impedire lo stesso completamento della piccola legge stralcio), la legge sui contratti agrari, la riforma fiscale — non però quella dell'onorevole Vanoni inamovibile dal Governo se non dal Ministero delle finanze (visto che bisognava pure fare posto a Tremelloni, respinto dagli elettori ma eletto da Saragat), non la riforma tecnica, ma la riforma costituzionale, la quale esige la sostituzione della imposizione personale e progressiva alla imperversante imposizione a carattere reale e proporzionale. Sì, da anni non c'è programmuccio di Ministro delle finanze che non dedichi a questo problema qualche frase nebulosa e generica, ma gli anni trascorrono senza il più piccolo inizio di una sua più modesta soluzione.

E poi la riforma industriale nei suoi molteplici aspetti: di riorganizzazione dell'I.R.I., ad esempio (da qualche giorno si è inventato per l'I.R.I. il nuovo termine da gergo borsistico: vitalizzare), e della lotta contro i monopoli. Onorevole Romita, la prego, ci ripeta qui le frasi infiammate che ha lanciato giorni fa contro l'onorevole Fanfani per giustificare il suo voto contrario, le frasi sulle nazionalizzazioni necessarie, che si è dimenticato di fare inserire nelle dichiarazioni programmatiche dell'attuale onorevole Presidente del Consiglio. Se non erro — ma ho sotto gli occhi il testo riportato dal giornale « la Giustizia » — l'onorevole Romita ha affermato in quell'occasione che era giunto il momento di nazionalizzare senza ritardo almeno le industrie elettriche e chimiche.

E aggiungo una politica della casa che non assomigli alla miseranda beffa dei sassi di Matera, moltiplicata per tre o magari per trecento, il che non le toglierebbe il carattere di un ridicolo imbroglio.

Ora può fare tutto questo l'attuale nucleo dirigente della democrazia cristiana? All'interrogativo ha già risposto la Direzione del partito social-democratico con una mozione del luglio 1953 in cui si legge: « 12 milioni di elettori si sono pronunciati per una politica sociale di sinistra contro altrettanti fautori di una politica sociale di centro ». (Dunque non molto tempo fa l'onorevole Saragat ci faceva l'onore di contarci con i suoi, di allinearsi con noi poichè gli servivamo nei suoi giuochi di peso e contrappeso!). « Ma » proseguiva la Direzione social-democratica « il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana ha dichiarato che non intende mutare la sua politica economica e sociale ». No, non intende mutarla e non l'ha mutata. E pertanto i dirigenti democratico-cristiani non possono accettare il programma, non rivoluzionario ma semplicemente democratico che ho appena accettato. E naturalmente non possono accettarlo coloro che hanno stretto col Gruppo dirigente democratico-cristiano un santissimo coniugio. Ho citato la Direzione socialdemocratica. Ma Saragat personalmente, con tanto di firma e non sotto l'anonimato collettivo, rincara: « In quanto alla Democrazia cristiana, che dire della sua subordinazione alle forze del capitalismo? ». Non cinque anni fa scriveva così l'onorevole Saragat, non l'anno scorso o sei mesi fa. Sono passati appena due mesi dacchè egli, parlando di voi, onorevoli democristiani, vi giudicava asserviti al capitalismo, e cioè alle forze che impersonano i privilegi o che monopolizzano le ricchezze; quelle forze che, approvata la Costituzione fra l'entusiasmo popolare, hanno poi voluto ch'essa fosse violata e negata; le forze che ordinano — e sono ubbidite — ai Ministri democristiani, social-democratici, repubblicani e liberali di ossequiare i capi della Confindustria, nei loro saloni sociali di piazza Venezia, posti di fronte a quell'altro palazzo... (*ilarità nei settori di sinistra*). Sono le forze che l'altro giorno a Milano hanno ottenuto che la Celere respingesse con violenza gli operai della O.M. che si recavano alla sede della Direzione dell'azienda per trattarvi i loro problemi di lavoro e di vita.

Onorevoli colleghi, è chiaro che, con simili dirigenti, la democrazia cristiana — mi avvalgo della buona conoscenza che ce ne ha fornito l'onorevole Saragat — non può neanche avvicinarsi ad un programma come quello che vi esponevo, e conseguentemente non può formare un Governo capace di affrontare il compito della sua realizzazione.

Ma citiamo ancora l'onorevole Saragat. Come Vice Presidente del Consiglio egli infatti non potrà purtroppo prendere la parola in questa discussione; facciamolo dunque parlare noi, con le parole sue. (*Ilarità*).

« La Democrazia cristiana — scriveva l'onorevole Saragat due mesi e mezzo fa — per la sua composizione interclassista non può operare in modo veramente efficace sul piano delle riforme implicite nella lettera e nello spirito della Costituzione ». Quando dunque ieri l'onorevole Scelba giurava e spergiurava di realizzare la Costituzione, c'è da pensare che colui che siede in questo momento alla sua destra dentro di sè dicesse: « tu menti: non puoi farlo! La composizione del partito al quale appartieni e che ti controlla ti impedirà di farlo ». (*Vivissimi applausi dalla sinistra*). E l'onorevole Saragat insisteva: « Vi è nella democrazia cristiana una istituzionale impossibilità di vedere le cose in modo conforme alle esigenze di sviluppo della democrazia ». E spiegava: « Una democrazia moderna non può svilupparsi che se efficacemente controllata dalle forze del lavoro. Certo la democrazia cristiana comprende nel suo seno notevoli correnti sindacali. Ma queste — senta lei, collega Angelini, che ama tanto l'onorevole Pastore! — « sono neutralizzate dalla presenza di elementi conservatori, espressione di ceti agrari e capitalistici ».

Io, onorevole Saragat, ancora più che neutralizzate, direi addirittura sopraffatte, stroncate. E vorrei ad esempio sapere — ma potrebbe dirmelo autorevolmente soltanto l'onorevole De Gasperi, segretario generale del Partito democratico cristiano, il quale però non ha l'onore si sedere in questo ramo del Parlamento — quante federazioni e sezioni importanti della democrazia cristiana sono oggi rette da Commissari straordinari? Molte, senza dubbio. E questo fato, a leggere i giornali provinciali del partito, rivela che alla base della democrazia cristiana c'è un fermento che non si riesce a placare e reprimere. Ed allora non lo si neutralizza, onorevole Saragat, ma lo si soffoca ed annichila,

violando lo stesso statuto democratico interno del partito. (*Commenti dal centro*).

Orbene, per i democratici il problema che oggi si pone, se si vuole difendere la democrazia, consiste appunto nella ricerca dei mezzi migliori per rinforzare, sorreggere, contro i ceti agrari e capitalistici annidati nel loro partito, i lavoratori democratico-cristiani. In che modo aiutarli ad emanciparsi da quegli elementi conservatori che l'onorevole Saragat, con occhio acuto, ha visto e denunciato nell'interno delle file dei suoi alleati? Questo è il punto. E non si soddisfa questa esigenza consigliando questi lavoratori a subordinarsi ancora e sempre ai rappresentanti del capitalismo, ma bensì consigliandoli e insegnando loro a mettersi in accordo con gli altri lavoratori. E poichè questi altri lavoratori si trovano in numero limitatissimo nelle file dei partiti socialdemocratico e repubblicano, se si vogliono aiutare gli operai democratico-cristiani a liberarsi dalla pesante tutela dei loro dirigenti conservatori, bisogna incitarli a intendersi ed agire d'accordo con i lavoratori socialisti e comunisti.

Ma i socialdemocratici seggono al banco del Governo al fianco dei dirigenti democratico-cristiani. Io rammento che l'onorevole Vigorelli, oggi ministro con l'onorevole Scelba, parlando contro l'onorevole Fanfani e irridendo certe frasi che questi, nella sua fraseologia sinistroide, aveva pronunciato contro il vecchio stato maggiore del partito democratico cristiano logorato dal potere e quindi insensibile alle esigenze sociali nuove, disse poche settimane fa alla Camera dei deputati: « Ecco lì, ad uno ad uno, uscir fuori dalla lista dei Ministri i vecchi nomi di quello Stato maggiore: con il loro passato, i loro schemi mentali, gli interessi che hanno sempre rappresentato e difeso. Ecco l'onorevole Gava, l'onorevole Di Pietro, l'onorevole Mattarella, ecc. ».

Ebbene, onorevole Vigorelli, vogliamo aggiungere a questi tre — coi quali lei sta oggi lietamente al Governo — anche i nomi degli onorevoli Campilli, Piccioni, Tupini, Vanoni, anch'essi della vecchia guardia logorata della democrazia cristiana e tutti al suo fianco, coi loro schemi mentali, con gli interessi che rappresentano, col loro passato? E se vi aggiungiamo l'onorevole Martino, giovane recluta ministeriale del partito liberale e l'onorevole Villabruna, finalmente soddisfatto dopo tanta attesa (*ilarità nei settori di sinistra*), i quali non rappresentano di certo interessi di popolo o di lavoro nel Governo or ora costituito, l'incoraggiamento che ai lavoratori democristiani abbisogna per emanciparsi dalle influenze conservatrici nel loro partito viene completamente a mancare.

No, onorevoli Ministri, la vostra compagnia non può dare alcuna garanzia per una politica che vada incontro alle esigenze dei lavoratori.

Ma forse qualcuno sosterrà che l'orientamento a sinistra di questo Governo discende dal fatto che in esso l'egemonia della democrazia cristiana non si afferma più così dura e pesante come nei passati governi. Facciamo dunque un po' di aritmetica elementare. E facciamola sui Ministri, che sono 21, e non sui Sottosegretari che sono troppi per le mie conoscenze di conto le quali non mi consentono di spingermi al di la, del ventunesimo numero. (*Viva ilarità nei settori di sinistra*). Su ventuno Ministri ce ne sono 14 democratico-cristiani, incluso naturalmente il titolare del futuro Ministero dello sport, turismo e teatro, e sette di altri partiti. Ma, onorevole Saragat, lei fu, se ne ricorda?, un'altra volta alla vice-presidenza, con l'onorevole De Gasperi — dopo il 18 aprile. Ed anche allora i ministri erano 21, ma di questi soltanto 12 i democratico-cristiani e ben 9 socialdemocratici, liberali e repubblicani. Se dunque questo di oggi è un Governo orientato a sinistra, quello del 1948, il Governo del 18 aprile, che non era mai? Il fatto si è che questo Governo non ha nulla di sinistra, nonchè nel programma, neanche nella sua struttura. Ma l'onorevole Saragat e i suoi compagni hanno detto che la caratterizzazione avanzata, radicale, progressiva, sociale di questo Governo discende dal particolare che i dicasteri affidati a Ministri non democratico-cristiani sono i decisivi, i fondamentali. Certo, si tratta di dicasteri di una certa importanza pure essendo ignoto o dubbio in qual modo i titolari sapranno avvalersene per condurvi la promessa politica sociale. L'onorevole Villabruna, ad esempio, che non per fargli torto, alla Giustizia si sarebbe trovato a suo agio — e ne avrebbe dominato l'amministrazione,

da quel valente giurista che è — all'Industria e Commercio che mai saprà fare? E l'onorevole Martino, illustre professore senza dubbio, forse non saprebbe più utilmente provvedere nelle sale degli ospedali a fare diagnosi, secondo la sua arte provata, che non a risolvere, all'Istruzione pubblica, il controverso problema degli esami di Stato? Comunque, dicasteri importanti. Ma anche in quel quinto già ricordato ministero De Gasperi all'Industria e Commercio, alla Giustizia, agli Esteri, alla Difesa stavano Ministri non democristiani; e in più a quel Ministero appartenevano anche, come Ministri senza portafoglio, l'onorevole Saragat e l'onorevole Tremelloni. Neanche l'assegnazione e la redistribuzione dei dicasteri contribuiscono a dare dunque a questo Ministero un carattere che lo differenzi dai precedenti di natura quadripartita.

Ed allora, onorevoli colleghi, cosa significano le parole dell'onorevole De Gasperi — che ogni tentativo possibile per esprimere una concentrazione democratica nell'attuale situazione parlamentare è stato ormai affrontato? Io la considero — questa — una affermazione temeraria che denuncia la volontà di negare ad una gran parte degli italiani la piena cittadinanza nella nostra repubblica. Ed è grande la sua audacia, onorevole Presidente del Consiglio, nel pensare all'estromissione dei comunisti dal piano democratico. Ma se oggi vi è in Italia un regime che ha delle possibilità di svolgimento democratico a chi ne risale gran parte del merito? Ai comunisti... (*Interruzioni dal centro; rumori dalla sinistra*)... Non ho detto ai soli comunisti, onorevoli colleghi; ma, lo ripeto, in gran parte ai comunisti.

Onorevoli colleghi, perchè mi volete fare aprire delle pagine sulle quali fino ad ora è stato steso un pietoso velo di silenzio? Durante una dittatura i cittadini possono o aderirvi, o combatterla, o adagiarsi in una comoda neutralità, aspettando che il cattivo tempo passi per sortire poi fuori baldanzosamente, quando neanche più occorre l'ombrello. Ebbene, all'onorevole Presidente del Consiglio, che viene in Aula permettendosi critiche e accuse ai comunisti sul tema del loro spirito non democratico, noi abbiamo il diritto di chiedere se la sua biografia, apparsa sul « Popolo » non appena il Presidente della Repubblica la onorò con l'incarico, sia veridica. E se lo è, come non osservare che dal 1923 al 1944 vi è un vuoto nella sua vita, — riempito certo di azioni oneste, di buon padre di famiglia e dell'operosità di uno scrupoloso professionista, ma specialmente di ubbidienza a tutte le leggi del Regno fascista, ma non certo di meriti nei confronti della democrazia? Avendo riposato per 20 anni, onorevole Scelba, mi sembra avventato che lei venga oggi qui a trinciare giudizi su chi infaticabilmente per 20 anni ha lottato. (*Applausi dalla sinistra*).

Ma, a parte ciò, noi abbiamo uno strumento sicuro per misurare il diritto di stare nella Repubblica italiana come cittadino idoneo ad ogni atto e funzione della nostra vita democratica. Esso è la Costituzione, che nel suo articolo 3 dice che tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge, senza distinzione di opinioni politiche. E l'osservanza della Costituzione costituisce il solo vaglio ammissibile della democraticità dei cittadini. Ma ecco che viene qui l'onorevole Scelba, colui che ha definito la Costituzione una trappola, e statuisce, lui, chi sia e chi non sia fedele alla Costituzione. Ebbene, io affermo che voi che da 6 anni governate l'Italia ignorando la Costituzione (perchè non basta che esista questo Parlamento, che vi sia un Presidente della Repubblica, che stia lì un Governo per poter dire che la Costituzione sia applicata ed osservata), voi che in 6 anni non avete trovato il tempo per realizzarne almeno qualche parte, qualche piccola parte, voi non avete alcun titolo a rilasciare diplomi di democraticità! E, se lo pretendete, è solo perchè siete ammalati di una presunzione della quale non credo che non vi rendiate conto. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ebbe una volta l'audacia di farci denunciare alla Magistratura (non noi fisicamente, noi che siediamo su questi banchi, ma noi comunisti) sotto l'imputazione di insurrezione contro i poteri dello Stato; ma, lo ricorda?, non vi fu magistrato che prendesse sul serio la sua denuncia. Ciò significa che là dove obbiettivamente ed imparzialmente si indaga e decide di questo problema, formidabile nell'odierna vita libera di un popolo, le sue conclusioni sono respinte.

La Costituzione della Repubblica pone al bando della vita politica italiana una sola idea, anzi solo un'eredità sciagurata della nostra storia nazionale: il fascismo. Nessun'altra discriminazione è lecita, oltre a questa, e ogni cittadino che ha diritto di voto ha titolo per sedere in dignità su questi banchi ed anche, con serena coscienza, sul banco dove ora sta impassibile il Presidente del Consiglio.

D'altronde chi è che oggi in Italia, tendendo all'egemonia, si pone fuori della democrazia? Onorevole Saragat, mi perdoni, ma devo citarla ancora una volta. Ecco quanto lei ha scritto recentemente: « La democrazia cristiana, nella polemica con la social-democrazia per la riduzione dell'eccessivo premio di maggioranza » (chi mai si era accorto di questa polemica?) « si irrigidì in una intransigenza che rivelò nel modo più evidente la sua volontà non tanto di consolidare la democrazia, quanto di ottenere da sola la maggioranza assoluta ». E ancora: « Il caos generale che investe la democrazia cristiana, è, diremo così, organizzato secondo una direttiva fondamentale: tentare la riconquista della maggioranza assoluta. Ed è chiaro che, fin dal primo momento, questa è stata l'idea fissa... » (l'onorevole Scelba ha dunque l'idea fissa? Ma allora, onorevole Saragat, si guardi! c'è al suo fianco un maniaco!). (*Ilarità nei settori di sinistra*). « .....dei dirigenti della democrazia cristiana ».

Queste cose sono state scritte alla metà del dicembre scorso, onorevoli colleghi. Ma l'onorevole Saragat insiste ancora: « Una battaglia impostata per la difesa della democrazia si è trasformata in una manovra democratico-cristiana per mantenere una egemonia a cui la democrazia cristiana non aveva diritto, non avendo la maggioranza dei voti ».

Dunque per l'onorevole Vice Presidente del Consiglio la democrazia cristiana è un partito che in Italia da anni lavora, trama, traffica per conquistarsi l'egemonia. Ed è vero. E se non ci fossimo stati noi, che con la nostra lunga battaglia parlamentare e con l'azione e l'agitazione in mezzo alle masse popolari facemmo fallire la legge elettorale-maggioritaria, oggi questa egemonia si sarebbe insediata. E l'onorevole Saragat, che a sconfitta subìta si è cosparso il capo di cenere, chiederebbe al partito egemonico qualche briciola del potere!

Voglio insistere: se oggi in Italia c'è democrazia e non vi è uno Stato totalitario (perchè egemonia vuole dire di fatto totalitarismo — l'onorevole Saragat ha un suo ermetico vocabolario politico che bisogna tradurre in linguaggio più semplice per la gente modesta e minuta), se oggi in Italia non si è insediata l'egemonia della democrazia cristiana, questo lo si deve grandemente ai comunisti. Da ciò discende che un Governo capace di realizzare un programma concreto di misure sociali dirette ad un elevamento delle classi lavoratrici non può esistere se ignora o se è ignorato dal Partito comunista. Un tale Governo, se sorgesse, sarebbe infatti sorretto dai comunisti e non potrebbe quindi non considerare e non trattare i comunisti come buoni collaboratori. Ma fino adesso voi avete fatto tutto il possibile perchè una tale situazione non si creasse, in quanto nel caso contrario apertamente, pubblicamente, clamorosamente tutti avrebbero la dimostrazione della verità che io affermo. E questa vi allarma e spaventa, e a nulla rinunciate per poter conservare l'ingannevole apparenza cui appoggiate le vostre arbitrarie analisi e le vostre menzognere conclusioni.

Per queste ragioni il Governo quadripartito dell'onorevole Scelba non dà alcun affidamento di una « vocazione » di sinistra, ma, ben al contrario, esso resta più che mai aperto verso la destra... (*Interruzione del senatore Turchi*).

Ma un Governo che fosse formato dal Partito democratico-cristiano in aperto accordo con la destra vedrebbe levarsi contro di sè l'opposizione di gran parte della stessa base democristiana, dei lavoratori democristiani, e ciò aggreverebbe il rischio sempre immanente di rottura del partito stesso. Ma potenzialmente questo è già un Governo di destra. Do la parola all'onorevole Vice Presidente: « Il quadripartito — egli afferma in un suo scritto — non sarebbe in grado di dare al Governo una base parlamentare sufficiente, e quindi non potrebbe ricostituirsi che con la riserva mentale dell'appoggio dei monarchici... ». Così l'onorevole Saragat, in risposta all'onorevole Scelba in un articolo intito-

lato: « Risposta ad un invito ». Lei tuttavia lo ha fatto il quadripartito, onorevole Saragat; il che significa che per lei la riserva mentale si è già sciolta e risolta in una azione concreta. Eccovi, a dimostrarlo, una sintomatica notizia datata da Castellammare di Stabia e dedicata a quelle prossime elezioni comunali. A Castellammare di Stabia, che non è un piccolo paese trascurabile poichè conta cinquantamila abitanti circa, il 28 marzo venturo dovrà ricostituirsi l'amministrazione municipale. Ebbene « con le prossime elezioni amministrative — scrive il giornale missino — tutto lascia prevedere che la bandiera rossa sarà ammainata dal palazzo comunale... In questa lotta avremo due schieramenti: da una parte i partiti antimarxisti e dall'altra i socialcomunisti. Gli schieramenti, abbiamo detto, sono due: democrazia cristiana, partito monarchico, movimento sociale, liberali, socialdemocratici e repubblicani che sono apparentati; comunisti e socialisti a loro volta apparentati.

TURCHI. In quelle poche zone in cui i democristiani sono decisamente anticomunisti noi siamo anche con la Democrazia cristiana.

TERRACINI. La riserva mentale dell'onorevole Saragat è stata dunque già sciolta: la socialdemocrazia è alleata con la destra, con i monarchici e con i missini.

CROLLALANZA. A Rotigliano i comunisti sono apparentati con i missini.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Vorrei pregare il senatore Terracini di prender nota che nella provincia di Siracusa non molti mesi or sono un sindaco missino veniva eletto con i voti dei socialcomunisti.

TERRACINI. Io prendo nota che, dopo la costituzione di questo Governo e sotto l'impero della riserva mentale dell'onorevole Saragat, è stato stretto un patto di centro-destra in grazia del quale l'onorevole Saragat è stato escluso o meglio si è escluso dallo schieramento marxista. A Castellammare infatti lo hanno già relegato tra gli anti-marxisti. Ma non me ne stupisco. Questo Governo rappresenta infatti non solo l'abbandono della difesa degli interessi immediati dei lavoratori, ma anche della difesa della democrazia italiana, perchè, come giustamente l'onorevole Saragat ha affermato « se si vuol salvare la democrazia bisogna tentare un'altra strada del quadripartito. Si tratta di riconoscere onestamente che la capacità di una vocazione sociale » (bella l'espressione! anche l'onorevole Scelba l'ha adoperata nelle sue comunicazioni programmatiche) « è in rapporto all'adesione di masse sempre più larghe di lavoratori e che bisogna andare incontro ai lavoratori non solo con un programma che risponda alle loro esigenze ma con uno strumento politico adeguato a queste esigenze. « E Scelba » conclude l'onorevole Saragat « perde il suo tempo se vuole convincerci che il quadripartito sarebbe il più adatto strumento ».

Onorevole Saragat, lei ha perso l'ultima occasione che il « cinico baro » le aveva offerto per ravvicinarsi ai lavoratori italiani, per riconquistarne in parte la simpatia. E così, per potere comunque far parte di questo fragile Governo, ha buttato via l'unica ricchezza che un uomo il quale in tempi sia pure lontani si è nutrito dell'afflato del socialismo, dovrebbe sempre gelosamente custodirsi e conservare. E si allontanerà sempre più dalla base lavoratrice del suo partito; e se i piani o le prospettive o le intenzioni dell'onorevole De Gasperi dovessero realizzarsi, onorevole Saragat, non per colpa di quel destino da lei definito in maniera così pittoresca, ma per colpa sua ne farà il suo partito le spese con una definità *débâcle* elettorale.

Ma ho parlato fin troppo dei social-democratici. Onorevole Villabruna, vuole che parliamo un po' dei liberali nel Governo quadripartito? Essi devono essere soddisfattissimi del bottino ottenuto nella divisione delle spoglie! Hanno avuto tutto quello che volevano. No, lei non si perde nelle logomachie dei bisogni dei lavoratori e della questione sociale, onorevole Ministro dell'industria e del commercio. Queste sono sciocchezze, buone per la bocca di gente che non sa stare con i piedi sul terreno della realtà. E ieri nell'esposizione programmatica dell'onorevole Scelba abbiamo subito riconosciuto quanto era di sor-

gente saragattiana, ma abbiamo anche gustato quello che era di sorgente villabruniana. E l'onorevole Villabruna ci guazza dentro quando sente dire, ad esempio, che la riforma agraria dovrà tenere conto delle esigenze e delle capacità produttive delle aziende e « dell'apertura sociale » dei proprietari. Come ci guazza dentro, dica la verità, onorevole Villabruna! (*Ilarità nei settori di sinistra*). E quando l'onorevole Scelba ci dice che bisogna eliminare dall'apparato economico italiano tutto quanto intralcia senza alcun rendimento l'iniziativa privata, con ciò stesso dichiara la sua capitolazione dinanzi alla tesi che per anni ed anni la Confindustria è andata proponendo e propagandando. E la gravissima questione dei monopoli si è ridotta nelle sue comunicazioni ad una frase generica su non si sa quale azione contro le posizioni di privilegio e di monopolio.

Eppure l'onorevole Romita, nell'altro ramo del Parlamento, parlando contro il Governo Fanfani, aveva ammonito: « Grave è la nostra censura sulla parte della relazione ministeriale che riguarda i monopoli. Questo indifferibile problema nazionale è stato accennato soltanto per dire che il problema è rinviato ». E non era vero, perchè l'onorevole Fanfani — verità per verità — aveva soltanto detto che era prima necessario rimettere in ordine l'I.R.I. e poi, eccone le parole, « fatto l'ordine in casa nostra, ci occuperemo dei monopoli ». « Questo indifferibile problema nazionale » aveva continuato l'onorevole Romita « è stato appena accennato, il che equivale a dire che non se ne farà nulla. Ci sono invece monopoli come quelli chimici, dei cementi e delle industrie elettriche per i quali è necessaria, urgentissima, e fondamentale la risoluzione nell'interesse del Paese ». Ma l'onorevole Villabruna ha ottenuto che, con l'avallo dell'onorevole Romita, l'onorevole Presidente del Consiglio si riducesse a promettere « una azione contro tutte le posizioni di privilegio e di monopolio ». Altro che rinviato! Il problema è definitivamente seppellito.

Ma c'è dell'altro nel bottino liberale in questo quadripartito. Ecco infatti che l'onorevole Scelba, a proposito della disoccupazione, ha ripreso l'ipocrita formula pietistica della Confindustria la quale, creando l'artificiosa alternativa fra l'aumento dei salari e l'aumento degli occupati, afferma che si deve prima soddisfare questa ultima esigenza. Ma l'esperienza dimostra che la formula serve esclusivamente a negare gli aumenti di stipendio e ad aumentare contemporaneamente la massa di disoccupati. Sì, l'onorevole Villabruna e l'onorevole De Caro e l'onorevole Martino hanno veramente riempito le sacche in questa combinazione ministeriale! Ed è per questa ragione, io credo, che da quando si sono seduti a quel banco non hanno cessato di sorridere, contenti. (*Ilarità nei settori di sinistra*).

Non dirò nulla dei repubblicani; e non perchè non sono al Governo, ma perchè non esistono nel Parlamento italiano. E avendo ancora troppo da dire sui presenti non posso gettare parole per gli assenti.

Onorevoli colleghi, nella formula di questo Ministero e nella mentalità dei governanti designati, siamo ritornati al 18 aprile 1948. Si direbbe che gli italiani, dopo avere vissuto per cinque anni sotto il peso del regime quadripartito, il 7 giugno non abbiano parlato, ammonito e intimato qualcosa. E tuttavia ieri ci hanno letto un programma di Governo, che — tolte le affermazioni che ho richiamato poco fa — è tutto infarcito di frasi fatte e di sciocche banalità come « la legge è uguale per tutti », « faremo ogni sforzo per aumentare il reddito nazionale », (vorrei vederlo un Governo, forcaiolo o rivoluzionario che fosse, il quale agisse per sminuirlo il reddito nazionale!) e naturalmente « la stabilità della lire », « il bilancio dello Stato equilibrato », e questo fiore: « spendere meglio prima che spendere di più » (ad esempio, io dico, aumentando il numero dei Ministri e dei Sottosegretari pagati). E ancora delle massime scultoree di dottrina economica: « il miglioramento della bilancia dei pagamenti è legato sia ad un ulteriore sviluppo delle partite invisibili, sia al migliore equilibrio della nostra bilancia commerciale ». Sì, occorreva formare un Governo di 21 Ministri e 37 Sottosegretari per fare simili rivelazioni ad un Parlamento! (*Ilarità ed applausi dalla sinistra*).

Il fatto si è che questo Governo ha perfino avuto paura di riprendere tutte le formulazioni contenute nell'accordo quadripartito che venne redatto prima ancora che il Presidente

della Repubblica, ultimate le consultazioni, incaricasse l'onorevole Scelba della formazione del Governo. E per quelle che ha riprese, come ad esempio sulla politica fiscale, esso ha avuto cura di aggiungere alle formulazioni del patto quadripartito una frase che ne smorzasse il rigore e ne svuotasse l'impegno. E se nel patto quadripartito era scritto « presenteremo la legge per un più severo accertamento fiscale e miglioreremo la organizzazione amministrativa ai fini di una energica repressione anche delle aree delle evasioni fiscali, e ciò faremo contemporaneamente ad un progressivo alleggerimento delle imposte sui consumi popolari » noi troviamo questa aggiunta neutralizzatrice nel discorso dell' onorevole Scelba: « Sembra superfluo aggiungere » (però lo ha aggiunto!) « che una più rigorosa giustizia fiscale non può significare persecuzione o inaridimento delle fonti di reddito ». Ballate, topi, poichè il gatto vi annuncia di essersi tagliato le unghie!

Ma, in tema di programma, tutti abbiamo notato che l'onorevole Scelba non ha fatto che riprendere in gran parte quanto già aveva formato il contenuto delle comunicazioni programmatiche dell'onorevole Pella e anche di quelle dell'onorevole Fanfani. E, se il tempo non urgesse, io potrei ora riprendere qui i testi delle tre comunicazioni — Pella, Fanfani e Scelba — e dimostrare colle citazioni la fondatezza della mia affermazione. Ma piuttosto chiedo perchè mai i partiti liberale, socialdemocratico e repubblicano, hanno votato contro il programma dell'onorevole Fanfani per approvare, poi, anzi per redigere essi stessi il programma Scelba. Per noi, che abbiamo respinto il programma Fanfani, non occorre dire perchè siamo contro il programma Scelba.

Ma qualche cosa tuttavia intendo dire su alcuni punti di quest'ultimo programma. Ad esempio sull'edilizia vi si legge: « Per l'edilizia il Governo fa propri i provvedimenti di legge già presentati alle Camere sia dall'onorevole Pella che dall'onorevole Fanfani. Perfezionamenti ed integrazioni saranno apportati sulla base delle osservazioni già fatte in sede di discussione parlamentare. I provvedimenti per l'edilizia popolare dovranno consentire l'abolizione delle grotte, delle baracche e delle altre abitazioni improprie; il Governo favorirà inoltre le iniziative e la mobilitazione di mezzi per la costruzione di case popolari ». Ora l'onorevole Fanfani aveva presentato dei disegni di legge in grazia dei quali si sarebbero dovuti costruire 650 mila vani nel corso di 5 anni, dare cioè l'alloggio a 200 mila famiglie. Ma in un'interessante studio sul problema della casa apparso sulla rivista dei Lavori pubblici nel gennaio 1954 per la penna dell'onorevole Colombo, Sottosegretario ai lavori pubblici, si legge che il fabbisogno edilizio va così computato: tre milioni e cento mila stanze per portare le regioni meridionali all'incirca all'affollamento medio nazionale di 1,4 persone per stanza; 1 milione di stanze per sostituire le stanze inabitabili; 1 milione e 700 mila stanze per dare alloggio ai baraccati ed eliminare la coabitazione. In totale dunque 5 milioni e 800 mila stanze. Poichè però il calcolo è fatto sui dati del 1951 e l'onorevole Colombo — che, a diversità dell'onorevole De Gasperi, conosce i numeri e non li camuffa — calcola che dal 1951 ad oggi, gennaio del 1954, sono stati costruiti appena 600 mila vani, il fabbisogno reale attuale si riduce a 5 milioni e 200 mila vani. Ma l'onorevole Vigorelli nella sua inchiesta parlamentare sulla miseria dà delle cifre assai più grandi, parlandoci di 1.391.000 famiglie che vivono in abitazioni con due o tre persone per stanza; di 533 mila famiglie che vivono in abitazioni con 3 o 4 persone per stanza; di 332 mila famiglie che vivono in cantine, soffitte, magazzini; di 92.000 famiglie che vivono in baracche e grotte. In totale 860 mila famiglie, 4 volte tanto le famiglie che potrebbero avere la casa quando fossero davvero realizzate le misure legislative proposte dall'onorevole Fanfani.

Oltre all'insufficienza quantitativa del piano edilizio che questo Governo ha ripreso dal fittizio Governo che lo ha preceduto, altri suoi aspetti devono però essere criticati. Il costo medio delle abitazioni progettate è di 400 mila lire a vano, mentre esse vengono definite popolarissime. Ciò vuol dire che il Governo non si propone nessuna di quelle misure che potrebbero influire per una diminuzione energica del costo medio delle abitazioni, come ad esempio una legge contro la speculazione sulle aree fabbricabili (con quello che

succede a Roma, console Rebecchini, e che in questi giorni viene denunciato al Consiglio comunale!) o un provvedimento contro il monopolio del cemento che estorce una tangente elevatissima sul prezzo delle abitazioni. D'altra parte, sulla base di 400 mila lire a vano, si calcola che gli assegnatari di queste abitazioni cosidette popolarissime, prive di ogni comodità, dovranno pagare, tra fitto e quota di riscatto, 7 mila lire al mese. Ma se si considera la rimunerazione media del lavoratore italiano, a un tale prezzo la casa potete, sì, offrirgliela, ma quasi mai egli potrà accettarla e conservarla.

In ultimo merita ricordo e citazione un articolo del disegno di legge Fanfani, il quale prevede che il Genio civile, all'atto del trasferimento delle abitazioni ai nuovi assegnatari, procederà all'ostruzione delle grotte e alla demolizione delle baracche, per impedire che il ricovero lasciato libero possa essere occupato da altri senzatetto. Il che dimostra la consapevolezza dell'assoluta insufficienza ai bisogni di questi provvedimenti, sbandierati come il toccasana di una piaga dolorosissima e grave. Voi sapete infatti che, anche dopo la loro realizzazione, vi sarebbero ancora sempre immensi eserciti di sciagurati e di disperati che, pur di potersi creare l'illusione di un riparo, farebbero a gara per insediarsi in quelle abitazioni inumane e pietose. Ora, è vero che l'onorevole Vigorelli, quando aveva formulato le condizioni per la partecipazione del partito social-democratico al Governo Piccioni, aveva dichiarato: « Il mio partito ha chiesto l'esecuzione di un piano di costruzioni edilizie che assicuri nel corso di 5 anni la costruzione di 5 milioni di locali, occorrenti per abolire i tuguri, le abitazioni di fortuna e il sovra-affollamento ». Ebbene, onorevole Vigorelli, lei ha oggi fatto una riduzione dell'85 per cento sul suo oculato preventivo, pur di poter portare il contributo della sua esperienza al Governo quadripartito dell'onorevole Scelba! Ma un ribasso dell'85 per cento, e magari di più, il Partito social-democratico l'ha fatto su tutti gli altri punti del suo programma dei mesi passati, perchè questa era la condizione del suo ingresso nel rinato quadripartito: l'abbandono delle rivendicazioni le più modeste a favore delle masse lavoratrici.

Nulla nel programma del Governo risponde all'appello sociale, al quale invece si pretende che esso si ispiri. E nulla rispecchia onestamente la realtà. Ad esempio, di contro alla conclamata stabilità monetaria, alla difesa della lira, «pietra angolare dell'economia del Paese», noto il lento continuo aumento del costo della vita, intorno al quale ieri un giornale di destra ha lungamente dissertato, e l'aumento non lento dei mezzi di pagamento, che, tra il 1950 e il 1953, sono passati dal 28 per cento al 32 per cento del reddito lordo nazionale. E se questa si chiama difesa della lira, « pietra angolare dell'economia italiana », come verrà definita una vera inflazione?

Ma l'onorevole Presidente del Consiglio non ha promesso solo case, e fiscalità severa, e buona moneta. Egli si è impegnato anche al rispetto dell'ordine costituzionale, della libertà umana, della libertà di pensiero, di stampa, di associazione. Troppra grazia da parte di uomini che, già membri dei Governi passati, hanno sempre offeso e calpestato tutte queste libertà!

Il Governo ci assicura che compirà gli obblighi costituzionali, quanto meno per quanto attiene agli istituti, alla struttura dello Stato. Ohimè! Noi siamo monotoni, poichè da sei anni parliamo qui del Consiglio superiore della magistratura, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e della Corte costituzionale (onorevoli colleghi, che losco episodio di doppio gioco, non certo dei Partiti che voi chiamate antidemocratici, la seduta comune delle due Camere per la elezione dei giudici!). E sono sei anni che parliamo delle Regioni, e del *referendum,* che l'onorevole Scelba ha completamente dimenticato, lui il democraticissimo, lui il decentratore, lui l'allievo prediletto di Don Sturzo, il padre onorario dell'ordinamento regionale!

Ma noi siamo condannati ad essere monotoni, nel ricordare e nel chiedere, perchè in sei anni l'onorevole Scelba nulla ha fatto per realizzare le norme istituzionali della nostra legge fondamentale, pur avendo sempre seduto nei successivi Governi, e perchè oggi ancora le norme transitorie, sesta, ottava, nona e sedicesima, che prescrivono termini precisi, tutti naturalmente superatissimi, per l'adeguamento delle vecchie leggi alla Costituzione,

sono state caducate con allegra disinvoltura. Ma ben peggiore è la situazione per i diritti di libertà, che si giura di rispettare, mentre la sempre vigente legge fascista di polizia ne facilita ogni giorno la offesa e la violazione. Io ho qui la relazione che l'onorevole Presidente del Consiglio ha presentato sei anni fa al Senato per proporre alcune modificazioni al testo unico di detta legge. Ed a proposito del suo articolo 2, tuttora in applicazione, vi leggo: « L'articolo 2 conferisce ai Prefetti la facoltà di adottare provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e la sicurezza pubblica. Di tale facoltà eccezionale non viene in effetti fatto uso ». Osservo che non se ne fece uso fino al 1948, finchè perdurò l'atmosfera di vera democrazia, diffusa nel Paese dalla guerra di liberazione, ma dopo, onorevole Scelba, lei console, lei sedendo al Viminale.... Ma proseguo nella citazione: « La norma contenuta nell'articolo predetto non può tuttavia non ritenersi in contrasto con i princìpi fondamentali della Costituzione, portando potenzialmente al presupposto che l'azione di un organo di pubblica sicurezza possa svolgersi, sia pure per contingenze eccezionali, svincolata dall'osservanza della legge, che è garanzia insopprimibile dell'ordinamento e del libero esercizio dei diritti civili ». Ebbene, da quando lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha scritto queste parole, centinaia di volte i Prefetti, che dipendevano e dipendono direttamente da lei, si sono avvalsi dell'articolo 2 del testo unico della legge fascista di pubblica sicurezza per violare i diritti elementari dei cittadini.

Ma c'è qualche cosa d'altro. Ecco qui una relazione, di penna dell'onorevole Umberto Merlin, datata dicembre 1948, e premessa ad un disegno di legge sortito dalla confluente iniziativa parlamentare e governativa sempre in materia di modifiche al testo unico della legge di pubblica sicurezza. Vi si fa una cronistoria che vale la fatica leggere, perchè essa spiega i motivi per i quali non possiamo assolutamente credere a nessuno degli impegni che, in materia costituzionale, assume ora lo onorevole Scelba, a nome proprio e di tutti i suoi colleghi di Governo.

Ha scritto dunque l'onorevole Merlin: « Come il Senato ricorda nella seduta del 25 ottobre 1948, discutendosi sul bilancio del Ministero dell'interno, venne presentato un ordine del giorno firmato dal collega Gasparotto e altri, con il quale si domandava la revisione della legge di pubblica sicurezza per far sì che fosse in armonia con le norme della nuova Costituzione. Il Governo confermò per bocca del ministro Scelba questa necessità nella seduta del 26 ottobre successivo e comunicò al Senato che già da tempo una Commissione da lui nominata (nominata da lei, onorevole Scelba!) aveva lavorato ad approntare un progetto per un nuovo testo della legge di pubblica sicurezza. Il ministro Scelba prometteva di presentare tale progetto al Parlamento entro il 31 dicembre 1948, pur avvertendo che lui stesso aveva già dato disposizione perchè le vecchie norme venissero intanto applicate con moderata intonazione. Il 25 novembre vi fu una seduta in cui intervennero anche i presentatori dei vari disegni di legge; e l'onorevole Merlin comunicò ai colleghi di aver avuto assicurazioni dal Ministro dell'interno, onorevole Scelba, che il nuovo testo unico della legge di pubblica sicurezza avrebbe potuto essere presentato entro il 10 dicembre. Dopo ampie ed esaurienti discussioni la 1ª Commissione votava all'unanimità (onorevole ministro Tupini, mi pare che lei presiedesse allora la 1ª Commissione) il seguente ordine del giorno: la 1ª Commissione del Senato della Repubblica, ritenuta l'urgenza che la legge di pubblica sicurezza venga, senza ulteriori ritardi, adeguata alla norma costituzionale, afferma che nel frattempo non possono essere applicate le norme della vigente legge di pubblica sicurezza contrarie alla Costituzione; e prende atto dell'impegno del Ministro dell'interno di presentare al Senato entro il 10 dicembre 1948 il nuovo progetto di legge ».

Ebbene, siamo al febbraio del 1954; e l'onorevole Scelba ha ancora da presentare il testo del progetto di legge di pubblica sicurezza che si era impegnato di presentarci entro il dicembre 1948. Ci si potrà accusare di eccesso di sfiducia se pensiamo che l'onorevole Scelba, Presidente del Consiglio, non farà nulla di più di quanto fece in veste di Ministro dell'interno e che non presenterà mai un progetto di legge di pubblica sicurezza? Grande cosa se ci porterà lo stralcio dell'onorevole Fanfani, peggio-

rativo della stessa legge fascista, perchè adeguato ad una situazione nella quale il regime democratico cristiano si sente meno saldo in sella di quanto non si sentisse il regime fascista nel 1931.

Ma oltre all'articolo 2, sovvertitore di ogni certezza del diritto sia per i cittadini come per gli enti e le istituzioni, tutti abbandonati alla mercè dei Prefetti e cioè del Governo, oggi viene ancora metodicamente applicato il confino di polizia, che l'onorevole Scelba nella richiamata relazione, aveva bollato come negatore dei princìpi elementari della Costituzione. Mi si dirà che esso si applica con discrezione e mai, finora, per motivi politici. Ma, signori del Governo, voi vi sentite dunque democratici per discriminazione? E fate distinzione fra italiani? E valutate quantitavimente la libertà? Voi credete che la democrazia e la libertà non siano colpite se una legge ingiusta colpisce un solo cittadino sia pure il peggiore fra i cittadini della Repubblica? Ho chiesto al Ministero degli interni, e l'ottenni, l'elenco degli attuali confinati. Sono centocinquantaquattro, di tutte le parti d'Italia. Io ignoro, perchè nel documento che ho ricevuto non se ne fa menzione, i motivi per i quali arbitrariamente questi centocinquantaquattro cittadini italiani sono stati privati della libertà e vivono in stato di detenzione. Ma sono vivamente preoccupato al pensiero che una tale illegalità abbia potuto essere compiuta senza che un magistrato si sia mosso a difendere la legge ed a tutelare la libertà delle persone offese. Sarò un ingenuo, ma io credo che i giudici non abbiano soltanto il compito di irrogare condanne detentive, ma anche quello di ridare la libertà a chi ne sia stato ingiustamente defraudato.

E vi stupite, onorevoli colleghi, se noi non crediamo alle assicurazioni che abbiamo ricevuto a proposito delle intenzioni costituzionali dell'onorevole Scelba?

Io sono sicuro che all'onorevole De Pietro, Ministro di giustizia, non è sfuggito un recente volume edito da Laterza, casa editrice giustamente famosa per la serietà e profondità scientifica delle sue imprese pubblicistiche, e intitolato: « Processo alla giustizia ». Non si tratta di un libro sortito dalla penna di un uomo di sinistra, di un comunista o di un socialista, ma semplicemente di un buon democratico: Achille Battaglia. Sì. La libertà è innanzitutto rispetto della persona umana. Ma quest'uomo integro e ricco di esperienza ci dà testimonianza che quest'ultima non è in definitiva rispettata neanche negli augusti penetrali dove è sovrana la missione di tutelarla ed esaltarla. « Processo alla giustizia »! E leggo nell'introduzione: « Per i cittadini ignari dei problemi concernenti le nostre procedure, e che sono tuttavia minacciati nei loro beni più cari, come l'onore, la sicurezza, la libertà, le nostre procedure sono veramente corrotte; i pericoli con cui esse minacciano l'innocente non meno del colpevole sono veramente grandi ». Ed infatti la Repubblica italiana, già di sei anni, è ancora abbarbicata al Codice di procedura penale del 1931 che il suo genitore, il guardasigilli Rocco, aveva definito il più fascista dei Codici. Nulla in esso è stato mutato. È vero che da anni una Commissione lavora per riformarlo. Ma quante Commissioni non lavorano al nulla negli uffici ministeriali! Ve ne è una che, ad esempio, dovrebbe redigere il testo della nuova legge comunale e provinciale. Altre furono insediate in tempi lontani per studiare la riforma della burocrazia, e anzi non vi fu Governo, da sei anni a questa parte, che non abbia insediato un Sottosegretario o magari un Ministro che ne dirigesse e portasse a uno sbocco legislativo i lavori. Ma dove ne siamo? In sede penale sempre ancora al più fascista dei Codici. E leggiamo i titoli premessi ai capitoli di questo volumetto, onorevoli colleghi, a commento della conclamata difesa della libertà. Sentite: « Il trionfo della inquisizione scritta e segreta ». « Crescono gli arresti e decadono le garanzie ». « La polizia penetra nei processi penali: interrogatori, confessioni e torture ». Onorevoli senatori, sappiatelo, questo libro non è sequestrato, il suo autore non è stato nè sarà denunziato all'Autorità giudiziaria. Eppure sentite la sferza severa: « Cade la garanzia della nullità degli atti ». « Cade la garanzia della responsabilità del funzionario per la violazione dei diritti di libertà ». « Cadono i diritti della difesa ». Onorevole Ministro della giustizia, che cosa resta, dopo tutte queste cadute e questi crolli, dell'amministrazione affidatale, di quella santa difesa dei diritti di

libertà che per tanti anni fu interamente nelle mani della sua parte? Un'Amministrazione della giustizia può funzionare anche nei paesi dove la libertà è soffocata. Ma voi, sedicenti suoi garanti, siete i continuatori dei governi che, nell'assenza di una vera libertà, hanno lasciato invecchiare, corrompersi e dislocarsi lo stesso meccanismo tecnico di quell'Amministrazione. E se tanto accade nel Tempio stesso di Temi, che cosa non accade nelle questure, nelle caserme dei Carabinieri, nel gabinetto del direttore generale della Polizia, che cosa non può avvenire dei diritti di libertà nel custodito gabinetto del Ministro dell'interno e Presidente del Consiglio?

Ma che importanza possono avere la libertà e l'integrità della persona?

Oggi in Italia è la stessa libertà di pensiero che è insidiata, oggi in Italia è coartata persino la libertà di coscienza.

TURCHI. Voi avete votato le leggi eccezionali di Scelba.

TERRACINI. Contro il fascismo le voteremo sempre e le applicheremo, e non faremmo come l'onorevole Scelba che le ha proposte e non le ha mai applicate.

Voce dalla destra. Per voi ci vogliono le leggi della Russia, altro che la libertà di pensiero! (*Vivaci proteste dalla sinistra*).

TERRACINI. La denuncia non viene da noi, onorevoli colleghi, ma da voi. L'altro giorno il « Giornale d'Italia » e la « Voce Repubblicana » a grandi titoli hanno riferito di due episodi di persecuzione religiosa che sono venuti ad aggiungersi alle centinaia verificatisi nel nostro Paese negli anni passati. E occorre credere che l'impulso che li ha mossi sia potentissimo se si osa, in questo campo, in questo solo, andare contro i voleri americani!

Qui a Roma, a poche centinaia di metri dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, venti agenti di polizia al comando di un commisario di pubblica sicurezza hanno scalpellato l'insegna a grandi lettere di ottone che era stata murata previa autorizzazione delle competenti autorità comunali sull'edificio dove ha sede la « Chiesa di Cristo ». E nello stesso giorno a Livorno la polizia è penetrata di prepotenza in un locale privato e chiuso dove i fedeli della Chiesa di Cristo, in grande parte soldati della base militare americana, si erano riuniti per udire un sermone del loro pastore intorno al tema: « Ritorno alla Bibbia ». L'oratore è stato espulso dal tempio e poi, munito di foglio di via, rinviato a Firenze; e il locale è stato chiuso perchè, si disse, vi si celebrava un culto contrario alla legge italiana. Sì, onorevole Scelba, un culto perseguitato dalla vecchia ignobile legge fascista sulle religioni ammesse o meglio tollerate, ma legittimo secondo la Costituzione della Repubblica, la quale solennemente dichiara l'uguaglianza di tutte le fedi e, per tutte, la piena libertà del culto, pubblico e privato, purchè non si sostanzi di riti contrari al buon costume.

Annotiamo dunque che siamo giunti in Italia alla negazione della libertà di coscienza.

E che dire della libertà di stampa, insidiata insieme dall'illegalità del Governo e dalla potenza finanziaria dei grandi monopoli? È un giornale democristiano, intitolato « La Base » — titolo significativo della insofferenza che agita le organizzazioni locali del partito del Presidente del Consiglio — è « La Base » che denuncia con parole veementi l'acquisto a prezzi sbalorditivi di miliardi da parte dell'Italcementi di ben sei quotidiani che si pubblicano in varie Regioni italiane, per lo scopo evidente di manovrarli per esercitare sul Governo quelle pressioni e coercizioni che condizionano la potenza dei monopoli, che dei servizi dei Governi vivono e prosperano.

E devo parlare della contestata libertà di sciopero, che l'onorevole Saragat ha rivendicato criticando vivacemente l'abusata e insidiosa distinzione fra sciopero politico e sciopero economico? Ma chiedo all'onorevole Saragat, che alla Camera dei deputati si è rammaricato perchè l'onorevole Pella aveva dichiarato che i dipendenti dello Stato non avrebbero beneficiato di alcun condono delle sanzioni da cui furono colpiti a seguito degli scioperi — gli chiedo se ha fatto parola in argomento in seno al Consiglio dei ministri or sono quattro giorni mentre si redigeva il programma del Governo. Si è egli rammaricato con l'onorevole Scelba perchè ancora non è stata disposta la giusta misura di riparazione? E intende continuare a

tacerne? O si appresta a far valere le sue antiche buone velleità a favore di migliaia di cittadini che sono stati puniti per avere creduto alla parola della Costituzione?

Ma vi è un altro campo, di estrema importanza, nel quale la incostituzionalità dei Governi, del regime del quale questo Governo è assertore, si disfrena al massimo. È quello del diritto elettorale nei confronti delle amministrazioni locali. Ognuno sa che queste amministrazioni, in forza della legge comunale e provinciale in vigore, devono rinnovarsi ogni quattro anni. Ebbene, è ormai consuetudine di sostituirle invece con commissari o lasciarle ancora mesi e mesi in carica, eludendo il diritto elettorale dei cittadini.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei scuote il capo dubbiosamente. Vuole un breve elenco di amministrazioni da tempo scadute e non rinnovate? A costo di far perdere del tempo al Senato eccoglielo. In provincia di Pesaro: Nuova Feltre, Sassofeltro, Cermignano; provincia di Roma: Genzano, Santa Marinella; provin- di Latina: Sezze Romano, Santi Cosma e Damiano, Roccasecca, Priverno, Fondi; provincia di Viterbo: Soriano nel Cimino, Fabbrica; provincia di Foggia: Arcadia, Serracapriola, Lesina, Manfredonia, San Giovanni Rotondo; provincia di Salerno: addirittura il capoluogo e in più Battipaglia e Andri; provincia di Frosinone: Cassino e Ferentino; provincia di Venezia: Bovo. E mi fermo per non abusare della tolleranza del Senato.

Ma non soltanto a danno dei Comuni l'onorevole Scelba, il difensore della Costituzione, trascura l'osservanza della più elementare norma democratica, la rappresentanza elettiva nei governi locali. No, ciò avviene anche per le Regioni. C'è, ad esempio, la Valle d'Aosta, Regione autonoma con Statuto speciale, che dal 21 maggio 1953 attende il rinnovo del suo Consiglio regionale. L'onorevole Scelba aveva presentato fino dal 16 marzo 1953 un apposito disegno di legge, naturalmente maggioritario. Ma poi avvenne quel che avvenne. E la Valle d'Aosta, onorevoli colleghi, — non soltanto per colpa personale dell'onorevole Scelba, ma anche di molti altri che siedono oggi al banco del Governo dopo avere già appartenuto a tutti i Governi precedenti — resta tuttora senza un aggiornato Consiglio regionale, in violazione del suo Statuto e della Costituzione repubblicana. Ho detto che la legge elettorale preparata dall'onorevole Scelba per la Valle d'Aosta è maggioritaria. Lo sa, onorevole Saragat, che il suo Governo chiederà al Parlamento di approvarla e che lei, proporzionalista puro, avallerà un sistema per il quale la lista che ottenesse un voto di più delle altre si vedrebbe attribuire i quattro quinti dei seggi nel Consiglio regionale? E contro questa esorbitanza elettorale hanno già protestato la maggioranza del Consiglio e la maggioranza dei sindaci della Valle d'Aosta. Ne prenda nota, onorevole Vice Presidente del Consiglio; chissà che in un prossimo Consiglio dei Ministri non divenga questo un buon pretesto di disaccordo col suo Presidente!

Il tema comunale rievoca immediatamente quello dei poteri prefettizi nei confronti degli enti locali. Noi tutti sappiamo che la Costituzione, all'articolo 130, limita l'intervento, sugli atti delle Provincie e dei Comuni al controllo di legittimità, affidato ad un organo regionale, ammettendo quello di merito solo in casi particolari e col metodo della richiesta del riesame. Ma, a sei anni dalla promulgazione della Costituzione, il controllo prefettizio, di legittimità e di merito, sopra le amministrazioni locali, continua ad imperversare vessatorio e persecutorio — persecutorio specialmente dal punto di vista politico. Un paio di esempi?

Il sindaco di Peschiera Borromeo — onorevole Romita, questo caso può interessarla in modo particolare — essendo ultimata la costruzione di alcune case popolari, per renderle subito abitabili e quindi disponibili per i senzatetto, fece eseguire dei lavori per l'allacciamento della fognatura, della luce e dell'acqua, a ciò autorizzato dal Consiglio comunale, e riservandosi di regolarizzare nel nuovo bilancio le conseguenze di carattere finanziario. Prendendo ciò a pretesto, il Prefetto lo ha colpito col provvedimento della responsabilità personale amministrativa che comporta l'ineleggibilità, cui è seguita la dichiarazione di decadenza dalla carica. Secondo il Prefetto meglio era che le case restassero un anno ancora disabitate e le famiglie dei senza tetto all'addiaccio e esposte alle intemperie! Ma il sindaco di Peschiera era uomo di sinistra, e per lui divenne colpa una decisione che le amministrazioni democra-

tiche cristiane prendono ogni giorno per ammontari imponenti, senza che i prefetti se ne commuovano. E in proposito l'onorevole Scelba può interrogare il sindaco e il prefetto di Roma.

Ma ecco un altro esempio del quale, non l'onorevole Romita, ma l'onorevole Vigorelli dovrebbe in specie interessarsi. Riguarda il sindaco di un piccolo comune della provincia di Roma, nel quale, per una curiosa inframmettenza prefettizia, non vi è medico condotto. Una notte all'improvviso un contadino è colpito da una bronco-polmonite bilaterale, e il sindaco, da buon padre dei suoi amministrati, corre ad un paese vicino, vi risveglia il medico e lo porta urgentemente in automobile al capezzale dell'ammalato. Le spese di trasporto e di assistenza ammontano a duemila lire e il Consiglio comunale, nella prima seduta, le approva e ratifica. Ma il prefetto di Roma — che non si è mosso per gli scandali edilizi denunciati in Campidoglio — interviene e dichiara responsabile amministrativo il sindaco sollecito ed umano e poi lo priva della carica rendendolo ineleggibile alle prossime elezioni. All'onorevole Vigorelli, che si è impegnato alla riforma del sistema previdenziale, io consiglio di applicarsi per intanto a riformare l'anima e la coscienza dei tanti funzionari che il regime democristiano ha educato a considerare i cittadini italiani come inerte materia dei loro burocratici passatempi.

Ma a che scopo proseguire nella mia esposizione e nelle connesse esemplificazioni? Non già che non siano utili e necessarie, perchè il più grave e deplorevole di quanto sta avvenendo oggi in Parlamento è l'improntitudine con cui uomini che da anni violano le leggi, e offendono la Costituzione, ci si presentano rivendicando sedicenti meriti di civismo e di legalità e atteggiandosi a custodi delle istituzioni. Caratteristico riflesso di quel processo progrediente di corruzione della morale pubblica e privata che trova la sua prima sorgente nella inosservanza delle leggi e nella incertezza del diritto. Dall'esempio dei governanti e dalla contraddizione fra le loro professioni di fede e il loro operare viene infatti la decadenza dei costumi che oggi rode la vita di alcuni ceti del nostro popolo. Poichè gli italiani sono oggi fatti spettatori di scandali inauditi, vere eruzioni di limo fedito che, prorompendo dalle più alte vette sociali, trascinano con sè, in torrenti di turpitudini, personalità di ogni rango. E tralucono vizi immondi e orride corruzioni; e scorre il denaro senza limiti. Ha ben ragione, onorevole Presidente del Consiglio: quale scherno, quale insulto, che sfida alla miseria e al dolore, all'ordine civile, ed anche — lo aggiungo io perchè lei non lo disse — alla democrazia! Ma tutto ciò è opera vostra, onorevoli signori del Governo, che dirigete i partiti cui da sei anni fu rimesso il comando nel nostro Paese. È dalla vostra opera politica di sei anni che tutto ciò è nato ed è diventato così lussureggiante. E lo scherno e l'insulto si accrescono per l'indifferenza imperturbabile con la quale passate oltre, fingendo di non accorgervi delle molte pillacchere che spruzzano dal pantano fino a voi.

Se noi non amassimo il nostro Paese, se veramente fossimo, come voi amate rappresentarci, nemici dell'Italia, della Repubblica, della democrazia, come dovremmo rallegrarci di questi orrori! Ma noi ne soffriamo perchè essi ci dicono che il popolo italiano dovrà pagare più caro di quanto non credessimo il prezzo della sua vera libertà; che esso dovrà ancora molto faticare, molto soffrire, molto lottare prima di raggiungere ciò per cui già da tanto tempo lotta e soffre Ma in queste lotte gli italiani onesti e laboriosi si riconoscono, si organizzano, si allenano all'esercizio dei loro diritti, ne comprendono il valore e ne esigono il rispetto, e li imporranno a coloro che li misconoscono o negano.

L'onorevole Scelba nella sua dichiarazione programmatica ha detto: « Come la divisione delle forze democratiche crea le condizioni più favorevoli per l'avanzata delle forze totalitarie, così l'unità ne costituisce l'elemento indispensabile di sicurezza e di forza ». Onorevole Scelba, da più di cinque anni i partiti che voi gabellate per democratici stanno uniti per opporsi all'avanzata delle forze popolari; ma il processo politico e sociale nel nostro Paese si è svolto ben diversamente dalle vostre aspettative. Noi abbiamo ininterrottamente guadagnato terreno, conquistando coscienze ed intelletti, mentre voi ne avete permanentemente perduti. Perchè l'alternativa democratica, per la quale noi ci battiamo, esige

veramente, come l'onorevole Saragat scriveva in un articolo sulla « Giustizia » il 29 novembre scorso, un rigoroso atteggiamento di opposizione alla democrazia cristiana.

Noi la vogliamo l'alternativa democratica; per questo continuiamo nella stessa direttiva in cui ci siamo mossi fino ad oggi. E siamo sicuri di riunire così intorno a noi, progressivamente, tutte le forze popolari che, in una marcia convergente, già vanno raccogliendosi al nostro richiamo sul piano della legalità repubblicana, dal quale solo nascerà al Paese il Governo del quale abbisogna, che non è il vostro e che voi mai potrete formare.

Allora sarete travolti dalla condanna unanime. E il popolo italiano, non più insidiato da leggi elettorali truffaldine nè più ingannato da ipocrite proclamazioni ministeriali in queste Aule, attraverso ai suoi rappresentanti, si darà le leggi nuove, nelle quali verranno consacrate le volontà costituzionali che assicurano all'Italia il progresso nella pace e la libertà nella giustizia. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per quindici minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 18,20, è ripresa alle ore 18,45*).

Presidenza del Vice Presidente BO

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione. È iscritto a parlare il senatore Caristia. Ne ha facoltà.

CARISTIA. Onorevoli colleghi, pensando alla gran massa di lavoro in cui è impegnata la nuova legislatura, è motivo di conforto che questa crisi si sia risolta sollecitamente nella speranza di dare al Paese quel che più aspetta e di cui ha più bisogno: un Governo saldo e durevole. Questa crisi è l'effetto di un'altra, ed è vano nascondersi ch'essa accusa, a sua volta, un disagio o un malessere, che continua ad affliggere la nuova Repubblica e dal quale tutti speriamo che riesca presto a liberarsi. Sicchè tra una crisi parlamentare e una extraparlamentare, dopo un periodo di governo monocolore, siamo ora giunti al punto di partenza: al quadripartito. Ma prima di volgere l'attenzione a questa reviviscenza e allo scopo di coglierne il vero significato, non parrà superfluo risalire ai precedenti, che vuol dire ai primordi di questa legislatura, alla nascita, alla brevissima vita e alla morte del Governo Pella, morte quasi improvvisa, provocata da una crisi del tutto inaspettata, quando tutto lasciava prevedere un semplice rimpasto, che avrebbe permesso al Governo di continuare a vivere e di ripresentarsi al Parlamento; il quale avrebbe deciso se la cosiddetta tonificazione imposta dalle circostanze fosse stata praticata in maniera sufficiente o se fosse, invece, il caso di aprire una crisi vera e propria. Le vacanze natalizie precipitarono gli eventi, e il Governo, che sino a ieri godeva la fiducia del Parlamento e della pubblica opinione, dovette dimettersi.

Chi dicesse che il Paese seguiva con attenzione, ma senza sorpresa e meraviglia, quelle vicende parlamentari, non direbbe cosa molto vicina alla verità; perchè tutti sappiamo che la gran maggioranza del popolo, nuova alla vita democratica e priva di quell'educazione politica di cui nè le autorità nè i partiti sembrano molto preoccuparsi, interpreta queste vicende falsamente o malamente, attribuendo, a chi in esse va comunque operando, intenzioni o propositi che trovano un posto adeguato nel regno della fantasia; tuttavia il Paese, o per lo meno quelli che nel Paese seguono con qualche interesse l'andamento della vita pubblica, e, prima di essi ciascuno di noi, dovettero come noi domandarsi spontaneamente: ma chi ha voluto questa crisi? E perchè si è aperta e che significa questa crisi? Domande che ebbero, com'era d'aspettarsi, varie risposte e alle quali è ormai inutile e fuor di luogo rispondere.

Ma, per meglio intendere, come suol dirsi, gli sviluppi della situazione, non sarà inutile ricordare le vicende laboriose che, in seguito alle elezioni del 7 giugno, condussero alla formazione del Governo Pella, Governo di affari e di amministrazione, che avrebbe dovuto avere i giorni contati per essere, a suo tempo, soppiantato da un altro più durevole e squisitamente politico.

In verità un Governo di pura amministrazione o di affari non è mai esistito, e tanto meno potrà esistere in una Repubblica democratica.

Accadde, infatti, quel che doveva accadere. Accadde, cioè, che il Governo, nato con sì modesti propositi, dovette trovarsi, presto e necessariamente, impegnato in un'attività che non poteva esaurirsi nell'àmbito dell'amministrazione e che aveva sostanza e importanza schiettamente politica. Basterà, a tacer d'altro, ricordare quella vessatissima e dolorosissima relativa alle sorti del territorio triestino e quella volta a fronteggiare con coraggio e fermezza lo sciopero degli statali, attività imperniata a presupposti di natura politica e che, a mio modesto avviso, avrebbe meritato il plauso e l'appoggio di chi, invece, credette più opportuno, stando alla finestra, di serbare una neutralità pericolosissima.

Le previsioni di un Governo meramente amministrativo e di brevissima durata dovevano ricevere aperta smentita da quella stessa logica parlamentare o extraparlamentare che, all'inizio e in gran fretta, le aveva formulate; giacchè questo Governo che, sia detto tra parentesi, era, in massima parte, di membri iscritti regolarmente alla Democrazia cristiana, non tardò a conciliarsi la fiducia e il favore della maggioranza e potè anche fare largo assegnamento sulla pubblica opinione; e si troverebbe ancora al timore dello Stato se un vento improvviso che spirò, prima leggero e poi impetuoso, non lo avesse travolto.

Quando si dice che il vento o gli eventi recentissimi siano la conseguenza delle ultime elezioni, si dice cosa molto vera; e può anche esser vero che chi volle la crisi l'abbia voluta nell'intento di chiarire e rafforzare una posizione incerta e malsicura, di tonificare, come allora si disse, o di consolidare la compagine ministeriale.

Si è anche detto e ripetuto che se l'ultima legge elettorale si fosse resa operante, il premio previsto e assegnato ai partiti collegati avrebbe assicurato all'Italia un lungo periodo di lavoro tranquillo, garantendo al Governo quella maggioranza che lo avrebbe posto al coperto di ogni opposizione sistematica, e avrebbe grandemente agevolato la soluzione di molti problemi fra cui quello di Trieste. Verità lapalissiane sulle quali è ormai inutile insistere o discettare, senza perdere un tempo prezioso, dal momento che la legge è rimasta inoperante; ed è perfettamente inutile ipotizzare, accusare o difendere quando si farebbe meglio a confessare gli errori, se errori si sono commessi.

Ma, ad onta di queste ed altre osservazioni, l'uomo della strada, quello che non ha legato ciecamente il suo nome e il suo cervello all'insegna di un partito, ignaro com'è dei molti inciampi e delle folte boscaglie che attraversano il terreno parlamentare, non saprà mai rendersi esatto conto delle accuse rivolte da varie parti al Governo dimissionario e tanto meno saprà spiegarsi la più grave: quella d'immobilismo; giacchè, salvo errore, a muoversi ci vuole un certo tempo e questo Governo, al pari di ogni altro, non era in grado di operare con la rapidità fulminea che si incontra solo nel regno delle fate. E, anche ammesso che il primo e fondamentale compito di ogni Governo sia quello di difendere la democrazia e che la crisi fu aperta per meglio provvedere a tal difesa, chi potrebbe sostenere con argomenti non fatui che il Governo Pella non dovesse, come o più di ogni altro, preoccuparsi di questa difesa?

Dunque, il Gabinetto presieduto dall'onorevole Pella dovette dimettersi. Resta ancora a sapere — e forse non riusciranno a saperlo nemmeno quelli che in avvenire saranno meno appassionati degli attori del dramma — quanto alle dimissioni abbia contribuito il volere dello stesso Presidente del Consiglio e quanto i suggerimenti o i movimenti eterogenei, che avevano il loro centro mediato o immediato nel palazzo di piazza del Gesù.

Fra tanti cuori che andarono in giubilo per questo lieto evento, e fra tanti cervelli bene attrezzati e pronti alla successione, pochi, forse, si resero conto delle gravi difficoltà che avrebbe dovuto superare chi avesse raccolto l'eredità; e parve, per un momento, che un nuovo Governo monocolore, provvisto di nuove armi, avrebbe affrontato vittoriosamente l'opposizione e si sarebbe agevolmente conciliata quella fiducia del Parlamento, che gli avrebbe permesso di attuare, senza gravi scosse e integralmente, il suo programma.

L'onorevole Fanfani si accinse alla bisogna e si presentò alla Camera dei deputati ferrato di tutto punto, con un programma che avrebbe avviato quell'apertura a sinistra di cui tanto allora si andava parlando e di cui ancora si parla, e rovesciò sul banco della Presidenza non meno di dodici progetti, tutti convenientemente elaborati e tutti — quel che più importa — regolarmente provvisti della relativa copertura finanziaria.

Ma non ebbe fortuna. L'opposizione fu spietata e implacabile. Spiacque, oltre al resto, l'aria di tocca-sana con cui venivano annunziate le nuove provvidenze e spiacque soprattutto, specie dopo l'abilissima e cortesissima giostra del Capo del Governo dimissionario, l'attacco rovente contro le sinistre e segnatamente contro il pericolo comunista. Fanfani, così fu battuto, ma ebbe almeno la sorte, non concessa al suo illustre predecessore, di misurarsi coi suoi oppositori dentro e non fuori le aule parlamentari.

Per queste e altre vie di minore importanza si è giunti o meglio si è dovuti ritornare al quadripartito. E se il non breve cammino ha dovuto notevolmente rallentare il ritmo dei lavori parlamentari è certamente giovato a scoprire o a porre meglio in luce una verità e cioè che si può ormai dichiarare chiuso — almeno per questa legislatura — il periodo dei Governi monocolori; che la Democrazia cristiana, sebbene rappresenti, nell'attuale distribuzione delle forze parlamentari, il blocco più saldo e più numeroso, non è in possesso di una maggioranza che possa consentirle di governare, come prima, da sola; che il ricorso alla collaborazione, più o meno interessata, di altri gruppi di destra o sinistra si rende, in ogni caso, necessario.

Si dice che l'attuale Governo non è nè di destra nè di sinistra ma di centro; e non vale la pena di discutere la proprietà o la esattezza di queste o altre qualifiche, visto che si vanno, di mano in mano, svuotando di ogni preciso contenuto, e finirebbero forse per non averne alcuno se non restassero a indicare le linee di una topografia tradizionale, ma non perciò meno convenzionale, delle aule parlamentari. Giacchè una cosa è, nel momento attuale, prima di tutto e soprattutto necessaria: quella di dare alla compagine ministeriale una base più solida e duratura; e, sotto questo aspetto, è indubbio che quella che oggi chiede la fiducia del Parlamento offre maggiori garanzie di quella precedente. Ma, sotto un altro aspetto e in un certo senso, avendo fatto suoi alcuni progetti presentati dall'onorevole Fanfani, potrebbe considerarsi come una continuazione di quello morto nel nascere e regolarmente seppellito qualche settimana fa.

Ma il nuovo Governo ha e vuole avere una propria fisionomia. Non perchè abbia sentito il bisogno di aumentare — concessione necessaria ai non pochi parlamentari che lo vedrebbero di buon grado raddoppiato — il numero dei Sottosegretari, ma perchè intende meglio provvedere alla difesa delle libertà o della libertà e perchè è deciso a tutelare, in modo più concreto e più immediato, l'interesse o gli interessi delle classi lavoratrici. Impegno al quale, d'altronde, nessun Governo della Repubblica potrebbe, nell'odierno momento politico, sottrarsi.

Difendere la libertà. Da chi o contro chi? O da quali pericoli? E quale opera può apprestare un qualsiasi Governo a tal difesa?

Io non dirò, e non so chi potrebbe dirlo, che i pericoli così spesso prospettati siano tutti insussistenti o fantastici, ma mi sembra che in proposito si sia alquanto esagerato. Un giornale americano, di recente, è giunto persino ad assicurare ai suoi lettori che fra un paio di anni l'Italia avrà, di nuovo, con la vittoria del comunismo, il partito unico, la lista unica oltre alla dittatura del proletariato. Ma, lasciando da parte questi vaticini che rasentano il ridicolo e restando sul terreno della realtà effettuale, le forze di cui oggi dispone il comunismo nostrano e i progressi che va realizzando non sono, purtroppo, immaginari e sono, anzi, tali da destare serie preoccupazioni. Vero è che esso protesta, a ogni pie' sospinto, un grande rispetto per la Costituzione, al quale suole aggiungere un rituale rimprovero alla dittatura clericale per averla violata o per non averla attuata, ma non è men vero che un dissidio profondo, un abisso incolmabile esiste tra il suo e il nostro modo di concepire la libertà e la democrazia. I nostri avversari hanno dichiarato e si affannano a dichiarare che rispetteranno in tutto,

il giorno che arriveranno al potere, la Costituzione e che provvederanno, anzi, ad attuarla integralmente, serbando pieno rispetto ai diritti di libertà. Ma chi può assicurare che l'esempio di ordinamenti tanto ammirati non predisponga ad un contagio che invaderebbe anche le nostre terre? E chi potrebbe assolutamente garantire che l'ombra del grande prostate della democrazia e delle democrazie popolari non finirà per proiettarsi, anche d'oltre tomba, sul nostro Paese? Anche non volendo malignare sulle buone intenzioni dei nostri avversari, questi dubbi non sono campati in aria, ma permangono con tutto il loro peso.

Occorre, dunque, vigilare e resistere. Non col ricorso a leggi eccezionali o a eccezionali misure di sicurezza, ma nell'orbita della Costituzione, ma legalmente, il che vuol dire civilmente. Ma qualunque misura legale resterà lettera morta e non gioverà a ritardare di un punto la marcia del comunismo finchè non riusciremo a creare nel popolo la coscienza e la convinzione che la libertà è il lievito e la molla indispensabile di ogni progresso individuale e sociale e che per un bene sì grande vale la pena di affrontare qualunque sacrificio. (*Interruzioni dalla sinistra*).

BOSI. Chi ha insegnato agli italiani a battersi per la libertà?

CARISTIA. Io mi sono battuto per la libertà.

BOSI. Noi lo abbiamo insegnato agli italiani!... (*Rumori nell'Aula. Vivace battibecco tra il senatore Zoli ed i senatori Bosi e Negarville*).

CARISTIA. Non lo contesto.

Purtroppo si va diffondendo tra le masse e tra i piccoli ceti intellettuali l'opinione marxista o pseudo-marxista che la libertà sia un lusso o un appannaggio delle classi borghesi, che il proletariato non ha nulla da guadagnare da queste solenni proclamazioni che si riconnettono ai famosi diritti dell'uomo e che prima di ogni altra cosa, se mai, l'uomo, ha il diritto di vivere per non morire d'inedia. In molte regioni d'Italia — mi riferisco particolarmente alle Isole e al Mezzogiorno — parlare di queste cose è come parlare un'altra lingua. Fra le continue agitazioni che accentuano il disagio ed acuiscono l'odio di classe, si fa strada l'idea che i liberi ordinamenti infine non sono che un apparato posto a difesa degli interessi della borghesia e che poco importa che esistano o periscano, purchè ad ognuno venga assicurato, col lavoro, il pane di ogni giorno.

Questa mentalità o questo stato d'animo sul quale ha facile presa la propaganda comunista, è alimentato dalla grande ignoranza delle masse, specie delle masse contadine. In Sicilia — per esempio — e credo che a questo, potrebbe aggiungersene qualche altro — non è piccolo il numero di gente che, vivendo nelle campagne distanti dai centri urbani, non si è nemmeno accorta che, ormai da parecchi anni, la Repubblica ha scalzato la monarchia. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Di questi noi ci ricordiamo solo per catechizzarli durante la campagna elettorale. Poi, finita la battaglia, vinto o vincitore, ciascuno allinea nel bilancio familiare la cifra delle spese di guerra e ritorna ai suoi affari, tuffandosi nel Lete e dimenticando ogni cosa.

Occorre destare e stimolare in queste masse addormentate il senso della libertà impegnandosi, prima di tutto, in una lotta più continua e più organica contro l'analfabetismo. Molto si è fatto a tal'uopo ma moltissimo ancora resta a fare e sono assai lieto di constatare che questo Governo ha espresso nel suo programma il proposito di proseguire, con maggiore energia, in questa lotta. Moltiplicando le scuole nelle campagne e nei luoghi che più distano dai centri urbani, saremo in grado di apprestare un poderoso baluardo contro le insidie di quanti, speculando sulla miseria e sull'ignoranza, vanno screditando lo Stato democratico per preparare un'altra dittatura.

Ma, più che lo Stato, dovrebbero agire in questo senso i partiti che hanno veramente a cuore le sorti della democrazia; almeno quei partiti che non sono indeboliti da lotte intestine, che non degradano o immiseriscono i programmi in una giostra di clientele o interessi personali, e avvertono imperioso il bisogno di provvedere all'educazione politica degli iscritti, specie dei più ignoranti e dei meno

abbienti. Ma sino ad oggi, per quanto possa avere di umiliante, è doveroso riconoscere che uno solo, quello che lavora non in difesa ma ai danni della democrazia, ha avvertito, più di ogni altro, un tal bisogno.

Non mi tratterrò a lungo sui vari punti del programma tracciato dal nuovo Governo. Tutti i programmi, dal più al meno, si assomigliano e quel che più conta è la possibilità o la tenacia di attuarli. Non mi tratterrò sulle varie riforme legislative annunziate, ma non voglio esimermi dall'esprimere l'augurio che finalmente questo Governo abbia tempo e modo di provvedere alla formazione di quegli organi previsti dalla Costituzione (Consiglio superiore della Magistratura, Corte costituzionale, ecc.) che si aspettano da un pezzo.

Per ciò che concerne i nostri rapporti con gli altri Stati, non mi sembra che ci si possa molto scostare dalla linea seguìta sino ad oggi.

Non dirò nulla della questione di Trieste. Non mancheranno, a tal proposito, aspri rimproveri a questo e ad altri Governi, rimproveri tanto più facili quanto più si è al coperto di qualsiasi responsabilità e quanto più si è convinti ch'essi fanno buona leva sul cuore della gioventù inesperta e fanatica. Ma non è lecito sperare che si riesca a superare difficoltà vecchie o recenti senza molta calma, prudenza e ponderazione e senza rinunziare ad agitazioni incomposte che, anzichè avvantaggiare, pregiudicherebbero gravemente i nostri interessi e il nostro stesso diritto. Bisogna soprattutto convincersi che non è possibile, nell'attuale momento politico, isolare onninamente il nostro diritto e i nostri interessi dal resto de' problemi che interessano la comunità europea. Bene ha fatto, a mio avviso, questo Governo, impegnandosi, senza indugio, a dare il suo appoggio a tutti quegli sforzi che si vanno, ormai da anni, compiendo nell'intento di realizzare siffatta comunità. Anche qui non starò a ripetere quanto è stato detto da altri e più autorevolmente in altre occasioni.

Il profondo desiderio di pace ch'è comune a ogni strato del nostro popolo e che non può mancare nella compagine di ogni Governo civile, non può estraniarci dalla realtà.

E la realtà è quella che ormai tutti conoscono.

Le recenti e non liete vicende della conferenza di Berlino, il progetto sovietico di garanzie reciproche, che presto si sarebbero rivelate illusorie, le umiliazioni e oppressioni subìte dal popolo austriaco, forniscono nuove prove per concludere che se l'Europa intende sopravvivere, essa non ha che da battere una via: quella di accelerare e raddoppiare gli sforzi per comporsi ad unità.

In realtà essa è costretta oggi a vivere a contatto di un colosso, il quale, è vero, attualmente non minaccia nessuno, ma che è tuttavia intento ad ampliare e a perfezionare ogni dì più il suo apparato militare, apparato che supera, com'è risaputo, di gran lunga quello di cui sono provvisti gli altri Stati. L'Unione europea, che, per altro, non si esaurisce nell'attività di difesa, ma è intesa ad assolvere altri compiti, può solo lusingarsi di controbilanciare le forze militari del colosso. Possiamo e dobbiamo credere che lo sforzo militare delle Repubbliche sovietiche non abbia intenzioni aggressive; ma non si sa perchè queste Repubbliche debbano attribuirle a noi e a qualsiasi aggregato politico che si associa in vista della propria difesa.

Il nuovo Gabinetto si caratterizza, oltre che per una più strenua difesa della libertà e delle istituzioni dello Stato democratico, per un maggiore impegno ad agire in senso favorevole agli interessi delle classi lavoratrici. Non si parla più di apertura a sinistra e di altre cose del genere. Si procede, a quanto pare, verso un terreno più concreto. Ma di questo procedimento non si potrà discutere e decidere se non quando le intenzioni si tradurranno in singole proposte di legge. Nessun Governo civile, d'altronde, potrebbe oggi fare a meno di enunciare nel suo programma il proposito di operare, più o meno efficacemente, a favore delle classi lavoratrici. Ma il primo equivoco che, a tal proposito, si nota è quello d'includere sotto questa denominazione solo quelle classi che si occupano in un lavoro manuale e non quelle che vivono di un lavoro intellettuale e che, per questo, non vanno trascurate. Non bisogna nemmeno dimenticare che, vicino a queste, vivono nel territorio della Repubblica masse di piccoli proprietari semplici, laboriosi e frugali, che costituiscono la miglior salvaguardia della libertà e che, ciò malgrado, anzichè protetti vengono oppressi da un onere fiscale che si rende sempre più irrazionale e intollerabile.

Occorre diffidare dell'astrattismo e dello schema che divide, con un taglio netto, la società in due grandi agglomerati, di cui l'uno sarebbe sottoposto necessariamente alla logica del capitale e l'altro, con la stessa necessità, alla logica del lavoro.

La realtà sociale è ribelle a questi schemi. Essa disegna a chiare note gruppi economici e culturali portatori d'interessi specifici tendenti ad associarsi o, quanto meno, ad armonizzarsi con quelli d'altra natura e della stessa società. Noi dimentichiamo spesso l'esistenza di classi medie e ci comportiamo come se esse non esistessero, inclini tutti come siamo a dar massimo rilievo a' problemi che riguardano conflitti eventuali o reali tra capitale e lavoro.

Non mi sembra inopportuno richiamare il Governo e i legislatori a una più attenta considerazione di siffatta realtà. Occorre armonizzare gli interessi di tutte le classi, anche quando si voglia aver maggiore considerazione per quelle non abbienti o meno abbienti.

Ma per assolvere questi ed altri compiti è soprattutto necessario ridare prestigio ed autorità allo Stato, combattere il pregiudizio che spesso confonde la libertà con la licenza, restituire la disciplina, ch'è debole o manca, ne' vari gradi della gerarchia amministrativa, resistere energicamente ad ogni tentativo extralegale inteso a menomare o a esagerare la competenza degli organi statuali.

Non dirò nulla sul programma che questo Governo intende attuare nel campo finanziario. Non mi sento in grado di far consigli o suggerimenti. Mi permetterò soltanto di ricordare che la pressione tributaria, che oggi grava sul popolo italiano, è giunta al segno che non so come e sino a qual punto potrebbe tollerare ulteriori inasprimenti. Tanto più ch'essa colpisce perfettamente e spietatamente le proprietà immobiliari e grava, quindi, di più sulle Provincie del Sud.

Anche il proposito di scoprire e colpire più energicamente le evasioni fiscali mi sembra degno di plauso. Ma anche qui bisogna ricordare che, tanto nel passato quanto nel presente, i più colpiti sono sempre i piccoli, mentre i grossi proprietari hanno modo di evadere facilmente. Molti esempi potrebbero addursi e naturalmente tutti poco edificanti.

Ad evitare questi ed altri inconvenienti non bastano le linee di un saggio programma politico, se ad esse non soccorra l'attività di funzionari esperti e sensati.

Quando si sia assicurato allo Stato l'autorità, il prestigio e la forza che gli spettano, il problema de' problemi resta sempre, in ogni Paese civile, quello dell'amministrazione. Verità incontestabile che, purtroppo, anche noi, presi come siamo da' problemi politici del giorno, spesso trascuriamo o dimentichiamo. Un'amministrazione gelosa di ridurre ogni relazione che intercede fra i singoli o i gruppi e lo Stato, entro i limiti della legge, offre la migliore garanzia per il godimento e l'esercizio di qualsiasi diritto, sia nell'àmbito della vita pubblica come in quello della vita privata. Ogni deviazione dalla legge non è soltanto un illecito, che bisogna a ogni costo scongiurare, ma rappresenta un grave pericolo per la vita e lo svolgimento dello Stato democratico, s'esso è veramente tale. Ogni intrusione di singoli o gruppi, che tenda a turbare il regolare funzionamento degli organi competenti, prepara, se non seconda, la corruzione e minaccia di morte la democrazia.

Nella vita di ogni giorno il popolo è a contatto non con le autorità politiche ma coi titolari de' vari organi dell'amministrazione; e valuta o svaluta quelle autorità in ragione della maggiore o minore efficienza e regolarità del funzionamento di quegli organi. Ed esige giustamente che questa regolarità non sia turbata da nessuno e tanto meno da inframmettenze politiche.

C'è bisogno di dire che i partiti, grandi o piccoli, che pure sono tanta parte dello Stato democratico, sono anche, spesso, il canale, attraverso cui la politica sfocia nelle acque dell'amministrazione e finisce per inquinarle o intorbidarle? E c'è bisogno di aggiungere che le inframmettenze alimentano, più di ogni altro incentivo, il malcostume politico e abituano le masse a considerare la Repubblica come un comodo ospizio in cui, anche in barba alla legge, ciascuno può ricorrere per soddisfare qualsiasi bisogno?

Queste verità sono ormai entrate, e da gran tempo, nel patrimonio ideale di tutti i popoli civili; e chiunque non sia giunto alla vita pubblica per esercitar un mestiere o per correre

un'avventura le ha fatte sangue del suo sangue. Ma anche per lui potrebbe giungere, come per i santi, il giorno della tentazione: la tentazione di favorire i propri amici o gregari, di adottare due pesi e due misure, di esercitare il potere discrezionale, non in vista dell'interesse comune e in armonia co' princìpi basilari dell'ordinamento giuridico, ma per mire private o partigiane. Cedere alla tentazione significherebbe, come ognun vede, preparare lentamente la fossa a quello stesso Governo democratico che s'intende irrobustire.

Un'ultima parola mi sia permesso di aggiungere e finisco; ed è per esprimere il mio plauso e il mio consenso incondizionato a quella parte del programma che è un monito a limitare sino al possibile le spese.

In tempi di grande miseria come quelli che attraversiamo è necessario il buon esempio. Limitazioni, che, in tempi normali, potrebbero parere eccessive o inopportune, in tempi eccezionali come quelli che attraversiamo, si rendono indispensabili. Ogni eccesso, ogni spesa che abbia anche solo la parvenza di sperpero è un'offesa a chi versi in bisogno e manchi del necessario.

A chi volesse accusare queste modeste osservazioni di moralismo si potrebbe rispondere agevolmente che la vita morale sta alla base di ogni atto o aspirazione politica e che tutte le repubbliche, sia detto con licenza de' classici del materialismo storico, volsero e volgono in declino quando le virtù civili e domestiche languiscono. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà brevissimo, esaminerò un solo punto del programma governativo, il problema dell'emigrazione. Non sarei intervenuto se esso non riguardasse in modo particolare la Commissione degli esteri che se ne è, recentemente, lungamente e largamente interessata. Nella mia relazione al bilancio del Ministero degli esteri dell'ottobre scorso ho lasciato a questo problema un larghissimo posto; ho constatato però che in questi ultimi mesi di crisi di vita politica questo problema è stato piuttosto trascurato.

È inutile che ponga in luce l'imponenza del problema il quale, anche a parte la crisi economica e sociale del nostro Paese, per quanti sforzi si possano fare in Italia in riforme sociali, in attività industriali, in bonifiche di terreni, in riforme agrarie, resta in primo piano per l'assorbimento della nostra popolazione. (*Interruzioni dalla sinistra*). Per questo, a mio modesto avviso, il problema emigratorio, che preferirei chiamare del lavoro italiano all'estero, deve essere studiato, affrontato e disciplinato dal Governo del Paese.

L'emigrazione, soprattutto per noi italiani, ha aspetti diversi in Europa, nel sud o nel nord America o in Australia. E non bastano leggi anche perfette perchè l'emigrazione sia attuata nel modo migliore. Sono stato relatore per la legge sull'emigrazione in Australia che forse rimarrà l'esempio perfetto in materia di legislazione emigratoria italiana e anche straniera.

LUSSU. La teoria non importa. In pratica che succede?

GALLETTO. Glielo dirò adesso. Sul terreno obiettivo legislativo, dicevo, le norme furono preparate nel modo migliore: bene regolato l'arruolamento, la visita medica, il concorso dei due Stati, le modalità di partenza e di arrivo, insomma tutti i problemi che interessavano l'emigrante. Eppure, che cosa è successo? In Australia abbiamo avuto nel terzo anno un afflusso eccessivo, una specie di « ingorgo » di emigrati in Australia; e perchè? Non attribuiamo la colpa a nessuno, dato che tutti avevano fretta di partire. Venti-venticinquemila emigranti all'anno hanno premuto continuamente; hanno insistito poi sono partiti. Probabilmente da parte del Governo non si è provveduto *in loco* a predisporre per esempio i fabbricati o a rallentare l'afflusso degli emigranti che avrebbero trovato lavoro, ma non avrebbero trovato una sistemazione per l'alloggio, per il vitto e per tutto il resto. Ho accennato a questo caso specifico, possiamo richiamarne altri: ad esempio i frequenti incidenti dell'emigrazione in Belgio, nelle miniere belghe. È naturale che ci rammarichiamo quando avvengono delle disgrazie; profondamente ci addoloriamo per la morte di nostri mina-

tori, ma bisogna tenere presente che la miniera belga nella sua struttura è vecchia, risente di questa sua vecchiaia, per cui ogni tanto abbiamo notizia di eventi luttuosi dolorosissimi. Direttamente per le miniere poco possiamo fare, mentre molto possiamo fare ai margini di questo duro lavoro; per esempio nelle modestissime attività delle mense aziendali, per gli alloggi e via di seguito. Così dicasi anche per l'America del sud. Ma il problema della emigrazione ha altre possibilità di sviluppo; ne ho riferito in altre circostanze anche in quest'Aula: ad esempio, la nostra emigrazione agricola nelle provincie della bassa Francia ha larghe possibilità di assorbimento. Ne abbiamo parlato col Presidente De Gasperi l'altro anno in primavera, dopo la conferenza di Santa Margherita Ligure dove il problema è stato esaminato. Le difficoltà son di due specie: la prima di carattere psicologico, dato che la Francia è un po' renitente ad assorbire la nostra mano d'opera, l'altra è una difficoltà concreta, cioè mancano i fabbricati. Chi ha viaggiato in quelle zone ha potuto vedere anche dal treno che per chilometri e chilometri esistono solo pochissime case isolate. È possibile che il problema della costruzione di case non si possa risolvere? Si potrebbe costituire un consorzio italo-francese con notevoli somme per costruire queste case. Quando pensiamo che nel 1952 (lo dicono le statistiche) sono partiti dall'Italia oltre duecentomila emigrati, cifra che nel 1953 è stata superata, si può comprendere che il problema ha una importanza veramente colossale, con un riflesso ed un notevole vantaggio di carattere finanziario per le rimesse che gli emigranti mandano in Italia.

Il Presidente del Consiglio ha parlato (ed ecco la ragione per cui sono intervenuto in questa discussione) della costituzione dell'Alto Commissariato dell'emigrazione. Io sono favorevole a questa ricostituzione; il problema è stato discusso recentemente alla Commissione degli esteri esaminando la nuova legge sulle « Norme dei servizi dell'emigrazione ». Ci troviamo di fronte ad una situazione difficile perchè sul problema emigratorio, soprattutto all'interno del Paese, interferiscono parecchi Ministeri: quello del lavoro, quello degli esteri, del tesoro, quello della pubblica istruzione ed altri, quindi manca un organo di coordinamento perchè l'attività emigratoria possa bene funzionare. E non mancano i segni di codesto disfunzionamento; nei primi di dicembre dalla Norvegia sono stati richiesti al Ministero degli esteri quaranta operai qualificati elettricisti che avrebbero trovato occupazione in quel Paese ai primi di gennaio. Il Ministero degli esteri ha passato naturalmente la richiesta al Ministero del lavoro, il quale a sua volta ha passato la pratica a tutti gli uffici provinciali. Dopo cinque, sei settimane di attesa, si è arrivati alla fine di dicembre e non si è concluso nulla. È un semplice episodio, ma motivi e faccende assai più gravi consigliano la costituzione dell'Alto Commissariato dell'emigrazione, organo di coordinamento e di competenza decisivo in questa importantissima materia.

Noi che siamo anziani sappiamo come ha funzionato il Commissariato quando c'era il De Micheli; ci vuole un competente, un uomo capace, uno che senta questo problema, che lo attui. E allora penso che potrebbero restar ferme quelle che sono le attività dei diversi Ministeri che interferiscono nel settore, mentre all'Alto Commissariato spetterà codesta funzione di coordinamento e di decisione.

Vi sono iniziative che fanno onore in questa materia, come per esempio quella della Camera di commercio di Bologna che pubblica tra l'altro un bollettino mensile, ricco di notizie, di articoli e di interessanti informazioni. Il problema emigratorio viene esaminato con competenza e ampiezza veramente eccezionale. Sul modo come dovrebbe funzionare discuteremo quando il disegno di legge sarà presentato alla nostra Commissione. E poichè questa proposta di legge non sarà probabilmente accettata, dovremo cercare di costruire qualche cosa che abbia possibilità funzionale. Si potrà chiedere: ed all'estero come funzionerà? Ma dovrà funzionare anche all'estero, attraverso i nostri Consolati, soprattutto nelle zone di intensa emigrazione per cui basterà una sola persona capace e competente che curi sul serio questo problema. Non dimentichiamolo: vi sono delle situazioni che fanno veramente pena: ve lo posso assicurare perchè ho avuto modo di parlare con degli emigranti che sono tornati da vari Paesi esteri.

La costituzione dell'Alto Commissariato dell'emigrazione mi pare debba avere l'appog-

gio di tutti coloro che s'interessano di questo importante problema che, intendiamoci bene, oltre un contenuto di carattere economico e sociale, ha anche una finalità culturale e idealistica. Sono certo che se gli italiani che vanno in giro per il mondo partissero bene qualificati, preparati (mi riferisco specialmente agli intellettuali) farebbero onore al nostro Paese, specialmente in momenti come questi in cui ormai non dico possa cessare la funzione della nazionalità o del patriottismo ma tutti i grandi problemi si inseriscono e si risolvono nel mondo internazionale o intercontinentale. Avere in giro per il mondo delle categorie, delle classi, dei contingenti, dei nuclei italiani ben preparati, affezionati all'Italia, capaci di svolgere le loro funzioni, tornerebbe, indubbiamente, di grande vantaggio anche per il nostro Paese. Vedete per esempio la posizione raggiunta negli Stati Uniti; e la perdita o l'abbandono della cittadinanza non ha influito sull'attaccamento degli emigrati al loro Paese.

Cerchiamo quindi di realizzare sul terreno pratico qualche cosa di utile con la creazione dell'Alto Commissariato dell'emigrazione. Mi pare che su questo possiamo essere tutti d'accordo. Non mi dilungo oltre perchè il problema è largamente conosciuto. Ho voluto soltanto prendere la parola per richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio e di tutto il Governo su questo problema, che va affrontato e risolto con efficienza e nel più breve tempo possibile. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro per l'interno, per conoscere le cause che hanno determinato i luttuosi incidenti verificatisi in Mussomeli, il giorno 17 febbraio corrente (206).

DI ROCCO, MAGRÌ, MOLINARI, SANMARTINO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non si ritenga opportuno incrementare la produzione di molle o di altri manufatti presso l'Officina locomotive di Foligno. E ciò allo scopo di poter impiegare un maggior numero di operai e alleviare così la imperversante disoccupazione di operai specializzati, e già impiegati in industrie distrutte dalla guerra, nonchè di tecnici che ogni anno escono a centinaia presso il locale fiorentissimo Istituto tecnico industriale (319).

SALARI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno di sostituire nel tratto della ferrovia Foligno-Terontola le rotaie ex R/A da m. 6 e 9 e di procedere, sempre in detto tratto, e specie nella zona di Cannara e Magione, al riordino della massicciata. E ciò allo scopo di consentire, in attesa della auspicata elettrificazione, più elevata velocità e maggior sicurezza di marcia (320).

SALARI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non si ritenga opportuno disporre che almeno negli impianti fissi di riscaldamento dell'Umbria e delle regioni finitime, siano utilizzati combustibili poveri, come le ligniti di produzione locale. E ciò perchè l'uso di detti combustibili — che l'esperienza ha dimostrato possibile — arrecherebbe un vantaggio alla economia locale e nazionale oltre un sensibile sollievo alla disoccupazione (321).

SALARI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno affidare i refettori e i locali di mensa, gli spogliatoi e gli alloggi per il personale ecc. a vedove di ferrovieri prive di sufficiente trattamento di quiescenza o ad altre categorie di cittadini bisognose e benemerite. E ciò allo scopo soprattutto di utilizzare più opportunamente il personale dell'Amministrazione (322).

SALARI.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga opportuna la emanazione di un provvedimento di clemenza per i reati finanziari; essendo limitatissimi i casi di applicazione del decreto presidenziale 19 dicembre 1953, n. 922.

Ciò risponderebbe a ragioni di evidente giustizia data la generosità usata per i reati comuni ed essendo inconcepibile che sia amnistiato il violatore di molteplici o più gravi norme in materia finanziaria ed escluso chi ne ha violata una sola o altre di natura più lieve (ad esempio, esclusione delle infrazioni dall'I.G.E. se non connesse ad altre: articolo 1 lettera *f*) decreto presidenziale 19 dicembre 1953, n. 922 (323).

SALARI.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei riguardi di quegli aiutanti di cancelleria e segreteria (gruppo *C*) i quali, vincitori del concorso bandito nel 1947, presero servizio nel 1949, ma non hanno potuto ottenere l'assunzione nel ruolo funzionari del gruppo *B* perchè mancanti dell'anzianità prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 983.

Si tratta di ottantuno aiutanti, i quali si trovano in detta penosa situazione (324).

AGOSTINO.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica, domani, sabato 20 febbraio, alle ore 9,30, col seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta alle ore 19,50.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti